CAPITOLO

15

Livio: la storia di Roma *ab urbe condita*

Pellibus exiguis artatur Livius ingens, / quem mea non totum bibliotheca capit. «In poche pelli è stretto l'immenso Livio, che la mia biblioteca non riesce a contenere intero.» (Marziale XIV,190, su un'edizione di Livio in pergamena)

OBIETTIVI

1. Collocare Livio nella cultura dell'età augustea e discutere il suo rapporto con Augusto, distinguendo le testimonianze antiche dalle interpretazioni moderne.
2. Conoscere la struttura dell'*Ab urbe condita* (142 libri, 35 conservati), la sua trasmissione, le *periochae* e il metodo con cui Livio usa le sue fonti.
3. Riconoscere i temi della storiografia liviana: la storia come raccolta di *exempla*, l'ascesa e il declino dei costumi, la prudenza verso le leggende delle origini.
4. Leggere in lingua passi della *praefatio* e dei libri I–II, analizzandone la struttura narrativa e i discorsi.
5. Riconoscere e tradurre la costruzione *ab urbe condita*, il participio predicativo e il participio futuro, e il passaggio fra discorso diretto e indiretto.
6. Confrontare Livio con i modelli greci (Erodoto, Tucidide, Polibio) e con Sallustio, e seguirne la fortuna da Machiavelli a Shakespeare.

INDICE DEL CAPITOLO

15.1 Il contesto 3
15.2 L'autore e l'opera 4
15.3 Temi, forme e modelli 8
15.4 Antologia 11
15.5 Lingua e stile: lo stile di Livio e la sintassi del racconto 27

Latino 4 · Parte IV · Ovidio e Livio · versione 1.0
Capitolo 15: Livio: la storia di Roma ab urbe condita · pagine 543–580 del volume completo · estratto per lo studio

Romolo e Remo allattati dalla lupa, gli Orazi e i Curiazi, Lucrezia, Muzio Scevola che brucia la propria mano davanti al re nemico, Orazio Coclite che difende da solo il ponte sul Tevere: queste storie, che probabilmente conosci da quando eri bambino, sono arrivate fino a noi soprattutto attraverso un libro. È l'*Ab urbe condita* di Tito Livio, una storia di Roma «dalla fondazione della città» in centoquarantadue libri, scritta nell'età di Augusto da un uomo di Padova che non fu mai né senatore né generale e che dedicò all'opera più di quarant'anni.

Perché leggerlo oggi? Perché Livio si pone una domanda che non ha perso attualità: a che cosa serve la storia? La sua risposta è netta. La storia è un grande monumento pieno di esempi, buoni e cattivi, da cui ciascuno può imparare che cosa imitare e che cosa evitare. È un'idea che i Romani condividevano e che noi guardiamo con più sospetto, perché sappiamo quanto il passato possa essere abbellito o piegato a un fine. Ma Livio stesso ne era consapevole: dichiara di non poter garantire la verità delle leggende più antiche, segnala le contraddizioni delle sue fonti e lascia al lettore il giudizio. Leggerlo significa allora vedere come una civiltà costruisce la propria memoria, e imparare a distinguere fra il racconto esemplare e il fatto accertato.

Il capitolo segue, nella quarta parte del volume, i due dedicati a Ovidio e prepara il successivo, che leggerà la terza decade, quella della guerra contro Annibale. Dopo il contesto (§1) e la presentazione dell'opera (§2), studierai i temi e i modelli greci e latini della storiografia liviana (§3); poi leggerai sei testi, dalla *praefatio* all'apologo di Menenio Agrippa (§4). La sezione di lingua (§5) è dedicata allo **stile di Livio e alla sintassi del racconto**, con la costruzione che dà il nome all'opera.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- L'**annalistica** romana, la storia di Roma raccontata anno per anno dalle origini (Fabio Pittore in greco, poi Calpurnio Pisone e Claudio Quadrigario in latino: *Latino 3*, cap. 3). Livio è il suo erede e il suo superamento.
- Sallustio e la monografia storica, lo stile della *brevitas* e dell'*inconcinnitas*, l'idea del declino morale di Roma dopo la distruzione di Cartagine (*Latino 3*, capp. 15–16).
- Asinio Pollione, storico delle guerre civili e critico severo dei suoi contemporanei (*Latino 3*, cap. 14; qui cap. 6): fu lui a rimproverare a Livio la *patavinitas*.
- Il principato di Augusto, la *pax Augusta* e il ritorno al *mos maiorum* (cap. 6); la sfilata degli eroi romani nel libro VI dell'*Eneide* (cap. 9).
- Il discorso indiretto e il periodo ipotetico dipendente (*Latino 3*, capp. 13–14), l'infinito storico (*Latino 3*, cap. 15): li ritroverai a ogni pagina di Livio.

15.1 Il contesto

15.1.1 Scrivere la storia dopo le guerre civili

Livio nacque, secondo la data tradizionale, mentre Cesare era console e cominciò a scrivere quando Ottaviano era appena diventato Augusto: la sua giovinezza coincise con vent'anni di guerre civili, dalla guerra fra Cesare e Pompeo (49 a.C.) ad Azio (31 a.C.). Gli storici che lo avevano preceduto, Sallustio e Asinio Pollione, avevano scritto di quella crisi mentre era in corso, e ne avevano cercato le cause nella corruzione dei costumi e nell'ambizione dei capi (*Latino 3*, capp. 14–15). Livio fece una scelta diversa: invece di una monografia su un episodio recente, decise di raccontare tutta la storia di Roma, dalla fondazione ai suoi giorni. Nella ***praefatio***, la prefazione dell'opera, dice apertamente che risalire alle origini sarà per lui anche un modo di «distogliere lo sguardo dai mali» che la sua generazione ha visto per tanti anni (*praef.* 5; T1).

Non era un progetto nuovo nella forma: gli annalisti avevano già scritto storie di Roma *ab urbe condita*, anno per anno. Nuova era l'ambizione. Livio voleva dare alla storia di Roma la forma letteraria che Cicerone aveva auspicato nel *De oratore* (II,51–64): una narrazione ampia, ordinata, scritta con arte, capace di stare alla pari con i grandi storici greci, e fedele alla «prima legge della storia», non osare dire nulla di falso (*ne quid falsi dicere audeat*, II,62).

15.1.2 La restaurazione del passato

Il principato di Augusto si presentava come un ritorno al ***mos maiorum***, il «costume degli antenati» (cap. 6): templi restaurati, antichi sacerdozi ripristinati, leggi sui costumi e sul matrimonio. Anche lo spazio pubblico diventò un libro di storia. Nel Foro di Augusto, inaugurato nel 2 a.C., due portici ospitavano le statue dei *summi viri*, i grandi uomini della repubblica, ciascuna con un'iscrizione che ne riassumeva le imprese; Svetonio dice che il principe le volle perché i cittadini giudicassero lui e i suoi successori secondo il modello di quegli uomini (*Divus Augustus* 31,5). È la stessa idea che regge l'opera di Livio: il passato come galleria di modelli. Virgilio, negli stessi anni, la metteva in versi nella sfilata delle anime dei futuri Romani nel libro VI dell'*Eneide* (cap. 9).

Livio scriveva dunque in un clima favorevole al suo progetto, e l'opera stessa porta i segni del suo tempo. Nel libro I, parlando del tempio di Giano, ricorda che le sue porte furono chiuse due volte dopo il regno di Numa: dopo la prima guerra punica e, «cosa che gli dèi hanno concesso alla nostra età di vedere», dopo la guerra di Azio, per opera dell'*imperator Caesar Augustus* (I,19,3). Il titolo di Augusto data il passo a dopo il gennaio del 27 a.C.; il silenzio sulla chiusura successiva, quella del 25 a.C., fa pensare che i primi libri siano stati scritti fra il 27 e il 25.

15.1.3 Livio e Augusto

Livio fu dunque uno storico «di regime»? Le testimonianze antiche suggeriscono un rapporto più libero. Tacito, nel discorso che attribuisce allo storico Cremuzio Cordo, processato sotto Tiberio, ricorda che Livio, «famosissimo per eloquenza e credibilità», aveva lodato tanto Pompeo che Augusto lo chiamava ***Pompeianus***, «pompeiano», senza che questo guastasse la loro amicizia (*Titus Livius … Cn. Pompeium tantis laudibus tulit ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit*, *Annales* IV,34). Svetonio racconta che il giovane Claudio, il futuro imperatore, cominciò a scrivere storia «su esortazione di Tito Livio» (*hortante T. Livio*, *Divus Claudius* 41,1): Livio frequentava dunque la casa del principe.

Un episodio del libro IV mostra bene la sua posizione. Le fonti dicevano che Aulo Cornelio Cosso aveva conquistato le *spolia opima*, le armi del re nemico ucciso in duello, quando era tribuno militare; Livio aveva sentito dire che Augusto, entrato nel tempio di Giove Feretrio da lui restaurato, aveva letto sulla corazza di lino di Cosso che questi era console. Lo storico riferisce la testimonianza del principe con deferenza, ma la mette accanto alle fonti senza nascondere la contraddizione (IV,20,5–11). La questione aveva probabilmente un risvolto politico: secondo lo storico greco Cassio Dione (LI,24), pochi anni prima a Marco Licinio Crasso, che aveva ucciso in combattimento un re nemico ma non era console, era stato negato il diritto di dedicare le stesse spoglie. Livio non è un oppositore e nemmeno un cortigiano: condivide gli ideali della restaurazione, ma conserva la libertà di giudizio di un uomo che non deve la sua posizione a nessuna carica.

15.2 L’autore e l’opera

15.2.1 Una vita per un’opera

Di Tito Livio sappiamo pochissimo. Nacque a Padova, l’antica *Patavium*, una delle città più ricche dell’Italia settentrionale; secondo la *Cronaca* di san Gerolamo (IV secolo d.C.) nacque nel 59 a.C. e morì nella città natale nel 17 d.C. Alcuni studiosi pensano che Gerolamo abbia confuso due coppie di consoli e preferiscono il 64 a.C. – 12 d.C.: le date di Gerolamo restano le più citate, ma vanno date come sue. Non risulta che Livio abbia ricoperto magistrature o partecipato alla vita politica: a differenza di quasi tutti gli storici romani che lo avevano preceduto non fu un senatore, e questo spiega sia la sua libertà sia una certa distanza dai meccanismi concreti della politica e della guerra, che gli è stata spesso rimproverata. Scrisse anche altre opere, tutte perdute: Quintiliano cita, per esempio, una lettera al figlio in cui Livio gli consigliava di leggere Demostene e Cicerone (X,1,39).

Fu famoso già in vita. Plinio il Giovane racconta di un uomo di Cadice, all’estremità occidentale del mondo romano, che venne a Roma attratto dal nome e dalla gloria di Livio, lo vide e se ne tornò subito a casa (*Epistulae* II,3,8). Plinio il Vecchio riferisce che in uno dei suoi libri Livio

aveva scritto di essersi già procurato abbastanza gloria e che avrebbe potuto smettere, se il suo animo inquieto non si fosse nutrito del lavoro (*Naturalis historia*, *praef.* 16).

15.2.2 Centoquarantadue libri

L'opera, che i manoscritti intitolano ***Ab urbe condita libri***, comprendeva 142 libri: partiva dall'arrivo di Enea in Italia e arrivava al 9 a.C., alla morte di Druso, il figliastro di Augusto, durante una campagna in Germania. Lo spazio cresce con l'avvicinarsi al presente: i primi cinque libri coprono più di tre secoli e mezzo, dalla fondazione all'incendio gallico, mentre gli ultimi dedicavano un libro intero a uno o due anni. Livio pubblicava l'opera a gruppi di libri, alcuni aperti da una nuova prefazione (all'inizio dei libri VI, XXI e XXXI; quella del libro XXI la leggerai nel prossimo capitolo).

Le edizioni moderne dividono l'opera in **decadi**, gruppi di dieci libri, e talvolta in pentadi, gruppi di cinque. Alcune cesure coincidono davvero con svolte del racconto (il libro VI ricomincia dopo l'incendio gallico, il XXI con la guerra di Annibale), ma la divisione sistematica in decadi è attestata solo nella tarda antichità e non è certamente di Livio. Fu forse anche la mole dell'opera a favorire le copie parziali: Marziale scherza su un'edizione in pergamena che contiene «in poche pelli l'immenso Livio» (XIV,190), segno che già alla fine del I secolo d.C. circolavano libri in forma di codice.

Dei 142 libri ne sono giunti fino a noi **35**: i libri **I–X**, dalle origini al 293 a.C., e i libri **XXI–XLV**, dal 219 al 167 a.C. (Figura 15.1 e Tabella 15.1). Anche questi non sono intatti: i libri XLI–XLV sono conservati da un solo manoscritto del V secolo, oggi a Vienna, che presenta lacune, le più ampie nei libri XLI e XLIII. Per il resto dell'opera abbiamo le ***periochae***, brevi riassunti di ciascun libro composti nella tarda antichità (il termine *periocha* l'hai incontrato per i riassunti delle commedie di Terenzio: *Latino 3*, cap. 7): ne restano per tutti i libri tranne il CXXXVI e il CXXXVII. Le *periochae* ci dicono, per esempio, che il libro CIX cominciava il racconto della guerra civile fra Cesare e Pompeo e che il CXLII si chiudeva con la morte di Druso.

Tabella 15.1 Il contenuto dell'*Ab urbe condita* per gruppi di libri. Le date dei primi secoli sono quelle della cronologia tradizionale (varroniana).

Libri	Anni a.C.	Contenuto	Stato
I	753–509	la fondazione e i sette re	conservato
II–V	509–390	la prima repubblica, le lotte fra patrizi e plebei, le guerre con i vicini, l'incendio gallico	conservati
VI–X	389–293	la «seconda origine» della città, le guerre sannitiche	conservati
XI–XX	292–219	la conquista dell'Italia, Pirro, la prima guerra punica	perduti
XXI–XXX	219–201	la seconda guerra punica (cap. 16)	conservati
XXXI–XLV	200–167	le guerre in Grecia e in Oriente, fino alla vittoria su Perseo di Macedonia	conservati (lacune in XLI e XLIII)
XLVI–CXLII	167–9	dai Gracchi a Mario e Silla, da Cesare ad Augusto	perduti (restano le *periochae*)

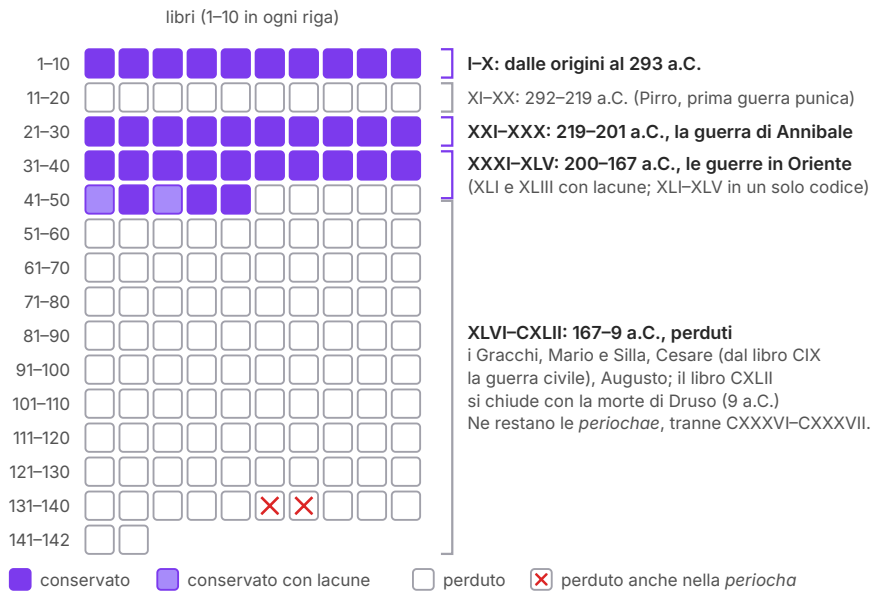

Figura 15.1 L'*Ab urbe condita*: i 142 libri, dieci per riga. In viola i 35 conservati (I–X e XXI–XLV); in viola chiaro i libri XLI e XLIII, che presentano le lacune più ampie. Le *periochae* ci informano sul contenuto di tutti i libri perduti tranne il CXXXVI e il CXXXVII. Le righe da dieci riproducono le decadi, una divisione attestata dalla tarda antichità e non certamente di Livio.

15.2.3 Il metodo e le fonti

Livio non era un ricercatore d'archivio. Lavorava sulle opere degli storici precedenti: per la storia più antica gli annalisti, da Fabio Pittore a Valerio Anziate, Claudio Quadrigario, Licinio Macro ed Elio Tuberone; per le guerre in Oriente e per una parte della guerra annibalica soprattutto Polibio, lo storico greco del II secolo a.C. che aveva vissuto a Roma accanto a Scipione Emiliano e che Livio definisce «fonte per nulla trascurabile» (*haudquaquam spernendus auctor*, XXX,45,5). Di solito ne segue una alla volta, rielaborandola nel proprio stile; quando le fonti divergono, lo dice.

Lo dice spesso, e con onestà. A proposito dei consoli di un anno della metà del V secolo riferisce che Licinio Macro dava una coppia di nomi, Valerio Anziate e Tuberone un'altra, e che sia Macro sia Tuberone dichiaravano di seguire gli stessi ***libri lintei***, antichi registri di magistrati scritti su lino; e conclude: «anche questo resti nell'incertezza, fra le altre cose che l'antichità ha coperto» (*sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum*, IV,23,1–3). Di Valerio Anziate diffida apertamente, perché «gonfia senza misura il numero di ogni cosa» (*omnium rerum immodice numerum augenti*, XXXIII,10,8). Altrove osserva che la memoria dei primi secoli è stata falsata dagli elogi funebri delle grandi famiglie, che si attribuivano imprese e magistrature non loro (VIII,40,4).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Che cosa poteva sapere Livio dei primi secoli di Roma?

All'inizio del libro VI Livio fa il punto sulla prima parte della sua opera. I fatti dalla fondazione della città alla sua presa da parte dei Galli, scrive, sono oscuri per la loro grande antichità, come le cose che si vedono appena da molto lontano, e perché in quei tempi si scriveva poco; e anche quel poco che si trovava nei commentari dei pontefici e negli altri documenti pubblici e privati andò in gran parte distrutto quando i Galli incendiarono la città (VI,1,2). Da qui in avanti, promette, il racconto sarà «più chiaro e più sicuro».

Che cosa restava, allora? Le liste dei magistrati, in parte ricostruite; i documenti dei pontefici, che secondo una notizia antica erano stati raccolti in un'opera di ottanta libri, gli *Annales maximi*; alcuni trattati e leggi incisi su bronzo; le tradizioni delle famiglie, con le loro deformazioni; e soprattutto le opere degli annalisti, che avevano riempito i vuoti con racconti, discorsi e cifre spesso inventati. Gli storici moderni usano l'archeologia per controllare questa tradizione: gli scavi sul Palatino, nel Foro e nell'area sacra di Sant'Omobono mostrano che sui colli si viveva già prima della data tradizionale della fondazione e che nel VI secolo Roma era una città importante, legata all'Etruria, ma non possono confermare né smentire i singoli episodi del racconto. Livio stesso lo sapeva: lo vedrai nel modo in cui presenta la lupa (T3) e Orazio Coclite (II,10,11).

15.2.4 La lingua di Livio secondo gli antichi

Lo stile di Livio fu giudicato in modi molto diversi. Quintiliano lo ammira (lo vedrai nel §5), ma riferisce anche una critica di Asinio Pollione, che rimproverava a Livio una certa ***patavinitas***, «padovanità» (*quem ad modum Pollio reprendit in Livio Patavinitatem*, *Institutio oratoria* I,5,56; *et in Tito Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam Patavinitatem*, VIII,1,3). Che cosa intendesse esattamente non lo sappiamo: forse qualche parola o forma provinciale, forse un gusto non del tutto romano, forse solo una battuta di un aristocratico contro un provinciale di successo. Quintiliano cita la critica a proposito della purezza della lingua, il che fa pensare al lessico più che alle idee.

15.3 Temi, forme e modelli

15.3.1 La storia come scuola: gli *exempla*

Il cuore del programma di Livio è in un paragrafo della *praefatio* (T2): la conoscenza della storia è «salutare e fruttuosa» perché mette davanti al lettore gli insegnamenti di ogni genere di esempio, collocati «in un monumento ben visibile», da cui ricavare ciò che si deve imitare e ciò che si deve evitare (*praef.* 10). L'***exemplum*** è un fatto o un personaggio del passato proposto come modello di comportamento, positivo o negativo. Era uno strumento fondamentale dell'educazione romana: i padri lo usavano con i figli, gli oratori nei tribunali, i generali davanti ai soldati. Livio lo applica a tutta la storia di Roma, che diventa così un repertorio morale ordinato nel tempo.

Per questo la storiografia di Livio è anzitutto una storia di uomini e di comportamenti. Gli interessa sapere *che cosa* fecero i Romani, ma soprattutto *come* lo fecero e con quali virtù: la *pietas* verso gli dèi e la patria, la *fides*, la *disciplina* militare, la *pudicitia*, la frugalità. Quando un personaggio agisce, Livio ne mostra le motivazioni e il giudizio della comunità; quando un popolo nemico si comporta bene, lo riconosce, perché anche il nemico può essere un esempio (lo farà Porsenna in T5).

15.3.2 Ascesa e declino

Gli *exempla* si dispongono in una storia con una direzione. Livio invita il lettore a seguire prima come l'impero fu conquistato e accresciuto, poi come, allentandosi a poco a poco la disciplina, i costumi cominciarono a cedere, scivolarono sempre di più e infine precipitarono, «finché si è giunti a questi tempi nei quali non possiamo sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi» (*nec vitia nostra nec remedia pati possumus*, *praef.* 9; Figura 15.3). Nessuno stato, aggiunge, fu più grande, più virtuoso e più ricco di buoni esempi, né conobbe così tardi l'avidità e il lusso (*praef.* 11–12).

È lo schema del declino morale che hai incontrato in Sallustio (*Latino 3*, cap. 15), ma con due differenze. Sallustio colloca l'inizio della crisi in una data precisa, la distruzione di Cartagine nel 146 a.C., e la spiega con la scomparsa del nemico esterno (*metus hostilis*); Livio parla di un processo lento, che comincia molto prima e arriva fino al presente. E mentre Sallustio guarda alla crisi con amarezza, Livio dichiara di voler lasciare fuori dall'inizio dell'opera ogni lamento (*praef.* 12) e trova nel passato un rifugio e una speranza. Che cosa fossero i «rimedi» che i contemporanei non sopportavano, Livio non lo dice: molti interpreti vi leggono le leggi morali di Augusto, altri un riferimento più generale; resta una delle frasi più discusse della *praefatio*.

15.3.3 Le leggende delle origini e la prudenza dello storico

Sui racconti che precedono la fondazione della città, Livio prende una posizione chiara: sono tramandati «più adorni di favole poetiche che di testimonianze incorrotte dei fatti», ed egli non intende né confermarli né confutarli (*ea nec adfirmare nec refellere in animo est*, *praef.* 6). All'antichità si concede di mescolare l'umano al divino per rendere più venerabili le origini; e se un popolo ha il diritto di far risalire la propria nascita agli dèi, il popolo romano ha una gloria militare tale che le genti accettino che si dica figlio di Marte con la stessa rassegnazione con cui ne accettano il dominio (*praef.* 7).

Questa prudenza si vede nel racconto. Livio riferisce le versioni divergenti con formule come *ferunt* «dicono», *tenet fama* «la tradizione vuole», *sunt qui … putent* «c'è chi pensa», e accanto alla versione meravigliosa dà spesso quella razionale: la lupa che allatta i gemelli potrebbe essere una donna dei pastori soprannominata *lupa* (T3). Di Orazio Coclite che attraversa a nuoto il Tevere in armi dice che compì un'impresa «destinata ad avere presso i posteri più fama che credito» (*plus famae habituram ad posteros quam fidei*, II,10,11). Quanto alle date dei primi secoli, Livio non ne dà quasi mai per anno: la cronologia dei sette re e della prima repubblica che si legge nei manuali (Figura 15.2) è una costruzione erudita più tarda, quella di Varrone, che anche noi usiamo per convenzione.

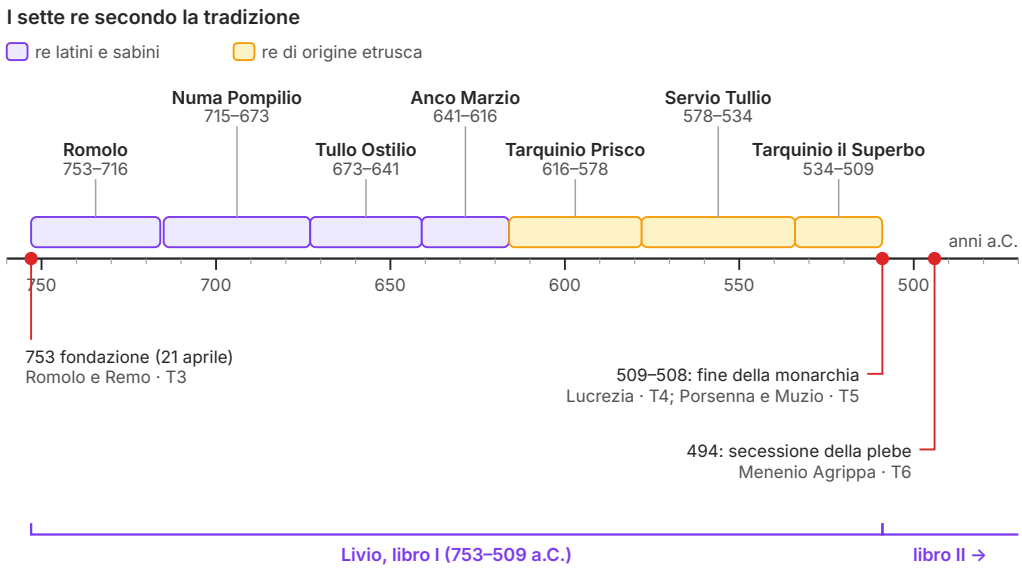

Figura 15.2 L'età dei re in scala proporzionale, con le date tradizionali della cronologia di Varrone (i manuali presentano piccole differenze), e gli episodi dei testi di questo capitolo. Le date non sono documentate: sono il risultato di calcoli eruditi del I secolo a.C.

15.3.4 Le grandi figure e la storia drammatica

Livio costruisce il racconto per scene, con personaggi che parlano e agiscono davanti al lettore come su un palcoscenico. I libri I e II sono una serie di episodi memorabili: Lucrezia, che dopo la violenza subita da Sesto Tarquinio si dà la morte e provoca la cacciata dei re (I,57–60); Bruto, che condanna a morte i propri figli congiurati (II,5); Orazio Coclite al ponte Sublicio (II,10); Muzio Scevola davanti a Porsenna (II,12); Clelia che fugge a nuoto dall'accampamento etrusco (II,13); Menenio Agrippa che riporta la plebe in città con un apologo (II,32). Ciascun episodio ha una struttura chiara (una situazione, una crisi, un gesto, la reazione dei presenti) e si chiude spesso con un giudizio o un ricordo materiale: un luogo, un nome, una statua che ne conserva la memoria.

Al centro di questi racconti c'è sempre un valore. Lucrezia incarna la ***pudicitia***, l'integrità della donna sposata che per i Romani era un bene della famiglia e della comunità; la sua morte diventa l'origine della ***libertas*** repubblicana, perché la violenza di un principe sul corpo di una cittadina rivela che cosa sia la tirannide. Muzio Scevola e Orazio Coclite incarnano il coraggio del singolo al servizio della città appena liberata. Menenio Agrippa incarna la *concordia* fra le parti dello stato.

15.3.5 I discorsi

Una parte importante dell'opera è costituita dai discorsi, diretti e indiretti, che Livio fa pronunciare ai suoi personaggi: consoli davanti al senato, generali davanti alle truppe, tribuni davanti alla plebe, ambasciatori davanti ai nemici. Non sono trascrizioni: lo storico antico componeva i discorsi secondo ciò che era verosimile che fosse stato detto in quella situazione, una convenzione che risale al greco Tucidide. In Livio servono a mostrare i caratteri, a presentare le ragioni delle parti, a dare voce ai valori in conflitto. Quintiliano li giudicava di un'eloquenza «superiore a ogni descrizione» (X,1,101). Livio sa anche variare: Muzio Scevola parla in discorso diretto, con frasi brevi e fiere; Menenio Agrippa racconta il suo apologo in discorso indiretto, come se lo storico ne riferisse la sostanza (T5, T6; §5).

15.3.6 Modelli greci e latini

Modelli greci. La storiografia era nata in Grecia, e Livio scrive con i grandi storici greci sempre presenti. Da Erodoto (V secolo a.C.) gli viene il piacere della narrazione, delle storie esemplari, delle versioni diverse riferite senza decidere; non a caso Quintiliano scrive che Erodoto non dovrebbe sdegnarsi di essere paragonato a Livio (X,1,101). Da Tucidide viene la tecnica dei discorsi, ma non il rigore critico né la concentrazione su una sola guerra contemporanea. **Polibio** è insieme una fonte e un termine di contrasto. Per Polibio la storia è *pragmatica* (si parla infatti di **storiografia pragmatica**): deve spiegare le cause politiche e militari degli eventi, servire all'uomo di stato, basarsi su testimonianze dirette e conoscenza dei luoghi. Livio ne usa i dati, ma ne cambia la prospettiva: la sua storia è morale e patriottica, guarda ai caratteri più che alle istituzioni, e talvolta fraintende o semplifica i dettagli militari e geografici della sua fonte.

Modelli latini. Dagli annalisti Livio eredita la struttura: dal libro II in poi il racconto procede anno per anno, scandito dall'elezione dei magistrati, dall'elenco dei prodigi e dalle notizie di politica interna. Sallustio è invece il modello da cui prendere le distanze. Alla *brevitas* spezzata e arcaizzante di Sallustio Livio oppone un periodo ampio e fluido, vicino a quello di Cicerone; alla monografia, la storia universale di Roma; al pessimismo, la fiducia negli esempi. Quintiliano li metterà a confronto come i due modi della storiografia latina (§5).

15.4 Antologia

I sei testi seguono il percorso dei primi due libri: la *praefatio* (T1, T2), la nascita dei gemelli (T3), Lucrezia e la fine della monarchia (T4), Muzio Scevola e l'assedio di Porsenna (T5), la secessione della plebe e l'apologo di Menenio Agrippa (T6). Il testo latino è quello di The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. S. Conway e C. F. Walters (Perseus Digital Library), di cui seguiamo la numerazione dei paragrafi; le differenze sono segnalate nelle note.

15.4.1 T1 · *Facturusne operae pretium sim*: l'inizio della prefazione (*praef.* 1–5)

Lettura in lingua con traduzione. L'opera si apre senza invocazioni e senza dedica: lo storico parla in prima persona del proprio progetto, dei suoi dubbi e delle ragioni che lo spingono a scrivere. È uno dei proemi più famosi della prosa latina, e la sua prima frase era celebre già nell'antichità.

> 1 Facturusne operae pretium sim si a primordio urbis res populi Romani perscripserim nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim, 2 quippe qui cum veterem tum volgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. 3 Utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler. 4 Res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt: 5 ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe dum prisca [tota] illa mente repeto, avertam, omnis expers curae quae scribentis animum, etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset.
>
> (Livio, *Ab urbe condita*, *praef.* 1–5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. S. Conway e C. F. Walters (Perseus Digital Library))

- *Facturusne … sim*: interrogativa indiretta introdotta da *-ne*, che dipende da *nec satis scio*; *facturus sim* è il congiuntivo della perifrastica attiva, che esprime il futuro nella dipendente; *operae pretium* «una cosa che valga la fatica».
- *a primordio urbis* «dalle origini della città»; *perscripserim*: congiuntivo perfetto, «se avrò scritto per intero» (anteriorità rispetto a un futuro); *ausim*: antica forma di congiuntivo di *audeo*, = *audeam*, «oserei».
- *quippe qui … videam*: relativa con valore causale, «poiché io vedo»; *cum … tum* «sia … sia»; *volgatam* = *vulgatam*, «divulgata, trattata da molti»; *allaturos (esse)*, *superaturos (esse)*: infiniti futuri; *rudem vetustatem* «la rozzezza degli antichi», cioè lo stile degli antichi annalisti.
- *Utcumque erit* «comunque sarà»; *iuvabit* «gioverà, farà piacere»; *pro virili parte* «per la mia parte»; *memoriae … consuluisse* «aver provveduto alla memoria», *consulo* con il dativo; *principis terrarum populi* «del popolo signore della terra».
- *in obscuro sit* «resti nell'ombra»; *qui nomini officient meo* «che faranno ombra al mio nome», *officio* con il dativo; *consoler*: congiuntivo nell'apodosi di un periodo ipotetico della possibili-

tà.

- *immensi operis*: genitivo di qualità; *ut quae … repetatur* «in quanto risale», relativa causale; *supra septingentesimum annum* «oltre il settecentesimo anno»: dalla data tradizionale della fondazione (753 a.C.) all'età di Livio passano più di sette secoli; *laboret* «soffra».
- *haud dubito quin … praebitura … sint* «non dubito che offriranno» (*Latino 3*, cap. 16); *festinantibus* «a loro che si affrettano»; *quibus*: ablativo di tempo; *se ipsae conficiunt* «si consumano da sé»: allusione alle guerre civili.
- *ut … avertam*: completiva che spiega *hoc … praemium*; *tantisper … dum* «per tutto il tempo in cui»; *prisca illa* «quei fatti antichi»; *[tota]*: le parentesi quadre indicano una parola che l'editore ritiene aggiunta da un copista; altre edizioni leggono *prisca illa tota mente* «con tutta la mente».
- *omnis expers curae* «libero da ogni preoccupazione», *expers* con il genitivo; *quae … posset*: relativa al congiuntivo con valore potenziale; *etsi non … tamen* «se non …, almeno».

> «Se farò una cosa che valga la fatica scrivendo per intero la storia del popolo romano dalle origini della città, non lo so bene e, se lo sapessi, non oserei dirlo; perché vedo che l'argomento è antico e insieme molto trattato, dato che scrittori sempre nuovi credono di poter portare qualche notizia più sicura sui fatti o di superare con l'arte dello scrivere la rozzezza degli antichi. Comunque sia, mi farà piacere aver contribuito anch'io, per quanto sta in me, a conservare la memoria delle imprese del popolo che domina il mondo; e se in una folla così grande di scrittori la mia fama restasse nell'ombra, mi consolerei con la nobiltà e la grandezza di quelli che faranno ombra al mio nome.
>
> L'impresa, inoltre, richiede un lavoro immenso, perché risale indietro di più di settecento anni e perché lo stato, partito da inizi modesti, è cresciuto al punto che ormai soffre della sua stessa grandezza; e non dubito che alla maggior parte dei lettori le prime origini e i fatti a esse vicini daranno poco piacere, perché hanno fretta di arrivare a questi avvenimenti recenti, nei quali le forze di un popolo da tempo dominante si distruggono da sé. Io, al contrario, cercherò anche questa ricompensa della mia fatica: distogliere lo sguardo dai mali che la nostra età ha visto per tanti anni, almeno per tutto il tempo in cui ripercorro con la mente quei fatti antichi, libero da ogni preoccupazione che potrebbe, se non allontanare dal vero l'animo di chi scrive, almeno renderlo inquieto.»
>
> (Livio, *praef.* 1–5 · traduzione della redazione)

Analisi

Il proemio comincia con un dubbio. Livio non sa se la sua impresa valga la fatica e, se lo sapesse, non oserebbe dirlo: è la *modestia* che la retorica antica raccomandava all'inizio di un discorso per conquistare la benevolenza del pubblico (la *captatio benevolentiae* dell'*exordium*, cap. 3).

Ma dietro la formula c'è un problema reale: la storia di Roma era già stata scritta molte volte, e un nuovo storico doveva giustificarsi. Livio individua le due strade dei suoi predecessori, aggiungere notizie più sicure o scrivere meglio, e lascia capire che la sua sarà soprattutto la seconda.

Il paragrafo 4 introduce l'immagine che domina tutta la prefazione: Roma come un corpo cresciuto da inizi modesti fino a «soffrire della propria grandezza», le cui forze ora «si distruggono da sé». Il riferimento alle guerre civili è evidente, anche se non ne nomina nessuna. Livio contrappone due tipi di lettori: quelli impazienti di arrivare ai fatti recenti e lui stesso, che trova nelle origini un riposo dai mali del presente. L'ultima frase dichiara anche una forma di onestà: chi scrive dei tempi recenti rischia la paura o la parzialità; chi scrive del passato remoto ne è più libero.

Lo stile è già quello del Livio maturo: periodi ampi, con il verbo principale spesso alla fine (*nec satis scio … consoler … avertam*), coppie di termini (*cum veterem tum volgatam*, *nobilitate ac magnitudine*), un ritmo che accompagna il lettore senza strappi. Quintiliano, che pure considera un difetto cominciare la prosa con il ritmo di un verso, cita proprio queste parole come esempio: *T. Livius hexametri exordio coepit*, «Tito Livio cominciò con l'inizio di un esametro» (IX,4,74); e aggiunge che il testo così come era stato pubblicato era migliore delle «correzioni» che se ne proponevano. Circa ottant'anni dopo la morte di Livio, dunque, la prima frase dell'opera si discuteva parola per parola nelle scuole.

15.4.2 T2 · *Nec vitia nostra nec remedia*: il programma dell'opera (*praef.* 9–10)

Lettura in lingua, guidata. Dopo aver detto che non garantirà le leggende delle origini (6–8), Livio indica al lettore che cosa deve cercare nella sua storia e a che cosa può servirgli. Traduci il passo negli esercizi aiutandoti con le note e con le domande. La Figura 15.3 mostra la posizione di questi paragrafi nella prefazione.

> 9 Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus perventum est. 10 Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu foedum exitu quod vites.
>
> (Livio, *praef.* 9–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. S. Conway e C. F. Walters (Perseus Digital Library))

- *mihi*: dativo etico, «vi prego, per quanto mi riguarda»; *pro se quisque* «ciascuno per conto suo»; *intendat animum ad illa*: congiuntivo esortativo, «rivolga la mente a quegli aspetti».

- *quae vita, qui mores fuerint*: interrogative indirette che spiegano *illa*; *domi militiaeque*: locativi, «in pace e in guerra»; *partum*: participio di *pario* «procurare, conquistare»; *auctum*: di *augeo*.
- *labente … disciplina*: ablativo assoluto; *velut desidentes primo mores* «i costumi che dapprima per così dire cedono»: *desido* si dice di un terreno o di un edificio che sprofonda; *sequatur animo* «segua con il pensiero».
- *ut … lapsi sint*: interrogativa indiretta, «come scivolarono»; *ire … praecipites* «andare a precipizio»; *perventum est*: passivo impersonale, «si è giunti».
- *hoc illud est … salubre ac frugiferum* «questo è ciò che c'è di salutare e di fruttuoso»; *in cognitione rerum* «nella conoscenza della storia»; *omnis exempli*: genitivo singolare, «di ogni genere di esempio»; *documenta* «lezioni, insegnamenti».
- *in inlustri … monumento* «in un monumento ben visibile»; *intueri*: infinito soggetto, spiega *hoc*; *inde* «di lì»; *imitere* = *imiteris*; *capias*, *vites*: congiuntivi; *inceptu*, *exitu*: supini in *-u* (ablativi di limitazione), «vergognoso a intraprendersi, vergognoso nell'esito».

1. Quali tre aspetti del passato Livio chiede al lettore di osservare (9)? Individua le interrogative indirette che li esprimono.
2. Quali sono le tappe del declino dei costumi? Con quali verbi e avverbi Livio le scandisce?
3. Che cosa significa la frase finale del paragrafo 9? Quali «tempi» indica Livio?
4. Spiega la metafora del *monumentum* (10): che cosa diventa la storia per chi la legge?
5. Analizza l'ultima frase del paragrafo 10: quale figura crea la ripetizione di *inde* e di *foedum*?

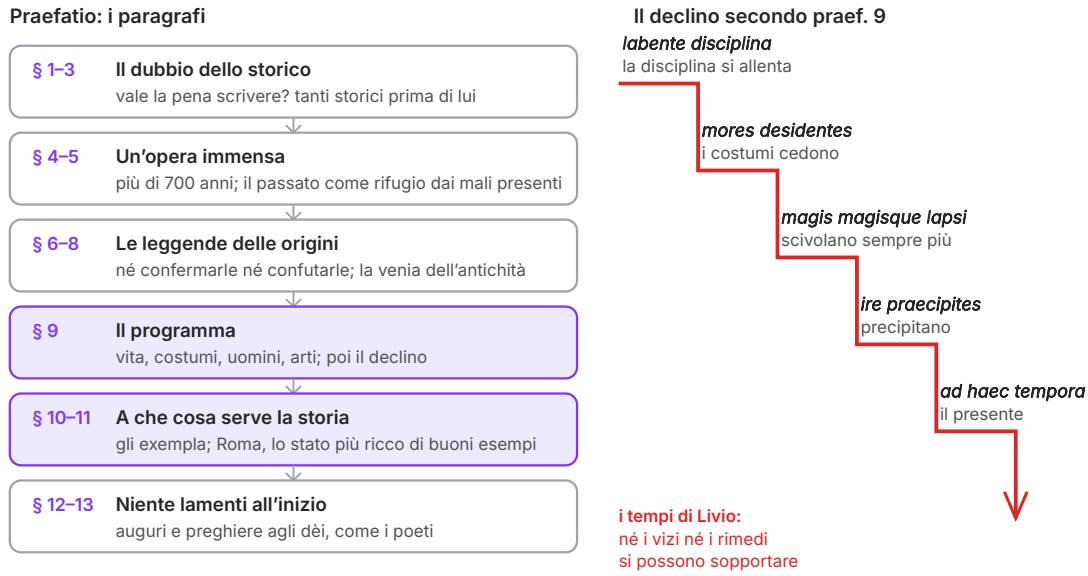

Figura 15.3 La struttura della *praefatio* (13 paragrafi nella numerazione delle edizioni moderne) e, a destra, le tappe del declino dei costumi descritte nel paragrafo 9. In evidenza i paragrafi del programma e dell'utilità degli *exempla* (T2).

Analisi

Il paragrafo 9 è il programma della storia di Livio in una sola frase. La prima metà indica che cosa osservare: la vita, i costumi, gli uomini e le «arti» (cioè le capacità, le qualità) con cui l'impero fu conquistato e ingrandito, in pace e in guerra. La seconda metà descrive il declino come un movimento fisico, in quattro tempi: i costumi prima «cedono» come un terreno che si abbassa, poi «scivolano» sempre più, poi «vanno a precipizio», finché si arriva al presente. La frase finale, con il doppio *nec*, è una delle più dense della prosa latina: la malattia è tanto avanzata che non si sopporta né il male né la cura.

Il paragrafo 10 risponde alla domanda implicita: allora a che cosa serve la storia? La parola chiave è *monumentum*, che in latino è ogni cosa che fa ricordare (da *moneo* «far ricordare, ammonire»): un sepolcro, una statua, un'iscrizione, un libro. La storia di Livio è un monumento «ben visibile», su cui sono esposti gli esempi di ogni tipo; il lettore, chiamato con un *tu* diretto, deve trarne ciò che è utile a sé e allo stato. L'ultima frase, costruita con l'anafora di *inde* e con il parallelismo di *foedum inceptu foedum exitu*, ha la forma di una massima da ricordare.

15.4.3 T3 · La lupa e i gemelli (I,4,1–7)

Lettura in lingua con traduzione. Amulio ha tolto il regno di Alba Longa al fratello maggiore Numitore e ha costretto la figlia di lui, Rea Silvia, a diventare vestale. Ma la profezia di una

grande città deve compiersi. La Figura 15.4 mostra i luoghi del racconto nella Roma di oggi.

> 1 Sed debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis maximique secundum deorum opes imperii principium. 2 Vi compressa Vestalis cum geminum partum edidisset, seu ita rata seu quia deus auctor culpae honestior erat, Martem incertae stirpis patrem nuncupat. 3 Sed nec di nec homines aut ipsam aut stirpem a crudelitate regia vindicant: sacerdos vincta in custodiam datur, pueros in profluentem aquam mitti iubet. 4 Forte quadam divinitus super ripas Tiberis effusus lenibus stagnis nec adiri usquam ad iusti cursum poterat amnis et posse quamvis languida mergi aqua infantes spem ferentibus dabat. 5 Ita velut defuncti regis imperio in proxima alluvie ubi nunc ficus Ruminalis est—Romularem vocatam ferunt—pueros exponunt. 6 Vastae tum in his locis solitudines erant. Tenet fama cum fluitantem alveum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem vagitum cursum flexisse; eam submissas infantibus adeo mitem praebuisse mammas ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit— 7 Faustulo fuisse nomen ferunt—ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos datos. Sunt qui Larentiam volgato corpore lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum.
>
> (Livio I,4,1–7 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. S. Conway e C. F. Walters (Perseus Digital Library))

- *debebatur … fatis* «era dovuta al destino»; *secundum deorum opes* «dopo la potenza degli dèi», *secundum* preposizione con l'accusativo.
- *Vi compressa Vestalis*: la vestale è Rea Silvia, figlia di Numitore, che lo zio Amulio aveva costretto al sacerdozio per impedirle di avere figli (I,3,11); *cum … edidisset*: *cum* narrativo; *seu ita rata* «sia che ne fosse convinta» (*reor*); *auctor culpae* «responsabile della colpa»; *nuncupat*: presente storico.
- *a crudelitate regia vindicant* «difendono dalla crudeltà del re»; *vincta*: participio di *vincio* «legare»; *profluentem aquam* «l'acqua corrente».
- *forte quadam divinitus* «per un caso voluto dagli dèi»; *effusus … amnis*: il soggetto (*amnis*, il Tevere) è in fondo alla frase; *lenibus stagnis* «in placidi stagni»; *ad iusti cursum … amnis* «fino al corso regolare del fiume»; *spem ferentibus dabat* «dava la speranza a quelli che portavano (i bambini)».
- *velut defuncti regis imperio* «come se avessero adempiuto l'ordine del re», *defungor* con l'ablativo; *alluvie* «pozza lasciata dall'inondazione»; *ficus Ruminalis*: il fico sacro presso il Lupercale, ai piedi del Palatino.
- *tenet fama* «la tradizione sostiene», regge le infinitive *flexisse*, *praebuisse*, *datos (esse)*; *alveum* «la cesta, la culla»; *destituisset* «avesse lasciato»; *submissas … mammas* «le mammelle abbassate»; *magister regii pecoris* «il capo dei pastori del re».

- *sunt qui … putent*: relativa al congiuntivo, «c'è chi pensa»; *volgato corpore*: ablativo assoluto, «poiché si concedeva a molti»; *lupam*: in latino la parola indica anche la prostituta (di qui *lupanar*); *locum … datum (esse)* «fu data occasione».

> «Ma il destino, io credo, esigeva l'origine di una città così grande e l'inizio dell'impero più vasto dopo la potenza degli dèi. La vestale, vittima di una violenza, partorì due gemelli e, sia che ne fosse convinta, sia perché un dio come responsabile della colpa era più onorevole, dichiarò Marte padre di quella prole di incerta origine. Ma né gli dèi né gli uomini proteggono lei o i figli dalla crudeltà del re: la sacerdotessa viene incatenata e messa in prigione, il re ordina che i bambini siano gettati nella corrente del fiume. Per un caso voluto dagli dèi, il Tevere, straripato oltre le rive in placidi stagni, non era accessibile in nessun punto fino al suo letto normale, e a chi portava i bambini dava la speranza che potessero annegare anche in un'acqua senza corrente. Così, come se avessero eseguito l'ordine del re, espongono i bambini nella pozza più vicina, dove ora c'è il fico Ruminale (dicono che si chiamasse Romulare).
>
> In quei luoghi allora c'erano vaste solitudini. La tradizione vuole che, quando l'acqua bassa lasciò all'asciutto la cesta galleggiante in cui erano stati esposti i bambini, una lupa assetata, scesa dai monti vicini, abbia diretto la sua corsa verso il loro vagito; e che abbia offerto loro le mammelle abbassandosi, così mansueta che il capo dei pastori del re la trovò mentre leccava i bambini con la lingua (dicono che si chiamasse Faustolo); e che da lui furono portati alle stalle e affidati alla moglie Larenzia perché li allevasse. C'è chi pensa che Larenzia, poiché si concedeva a molti, fosse chiamata «lupa» fra i pastori, e che di qui sia nato lo spunto per la favola e il prodigio.»
>
> (Livio I,4,1–7 · traduzione della redazione)

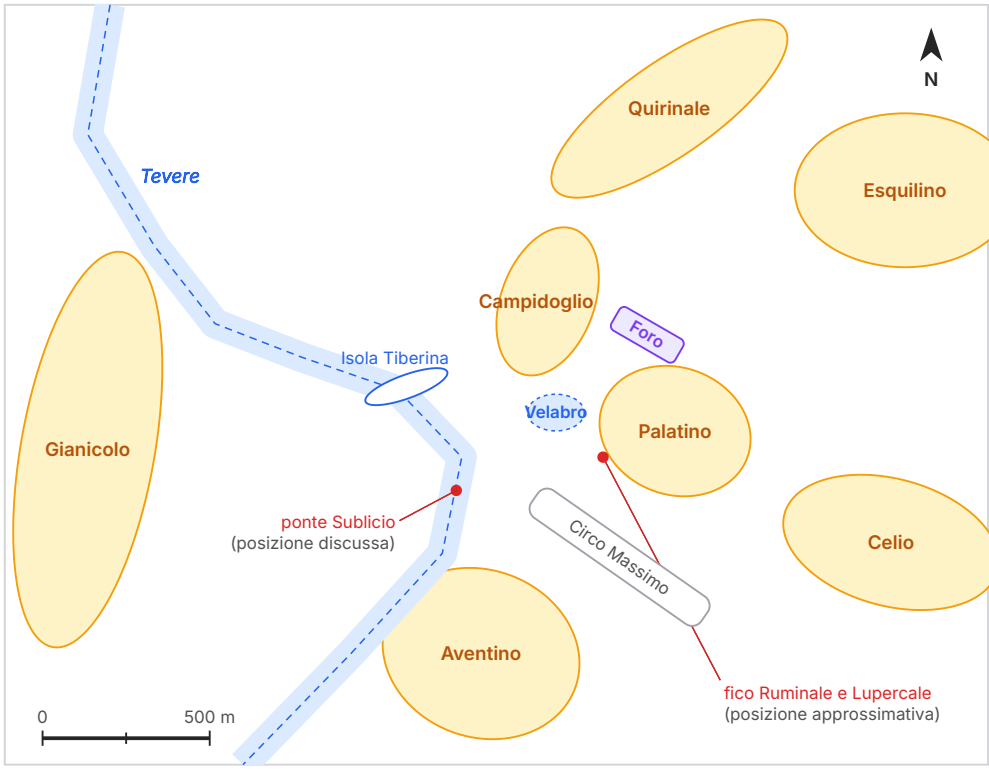

Figura 15.4 I luoghi della Roma più antica nel racconto di Livio, su una pianta schematica dell'area centrale di Roma: i colli sono indicati come aree approssimative, il corso del Tevere è quello attuale. Il fico Ruminale e il Lupercale si trovavano ai piedi del Palatino verso il Velabro, la zona bassa che il fiume allagava (I,4,4–5); la posizione esatta del ponte Sublicio, il ponte di legno difeso da Orazio Coclite (II,10), è discussa.

Analisi

Il passo si apre con un giudizio dello storico: *ut opinor*, «io credo». La nascita di Romolo e Remo era «dovuta al destino»: Livio accetta l'idea di una Roma voluta dagli dèi, ma la presenta come un'opinione personale. Subito dopo, sulla paternità di Marte, mette in dubbio la versione ufficiale con una doppia ipotesi: forse Rea Silvia ne era convinta, forse un dio era un responsabile «più onorevole» della colpa. È lo stesso atteggiamento della *praefatio* (6–7): la leggenda viene raccontata, ma lo storico non la garantisce.

Il racconto della lupa è costruito con grande cura. Livio accumula i particolari che rendono il salvataggio naturale e insieme straordinario: il Tevere in piena, le acque basse che impediscono di gettare i bambini nella corrente, la cesta lasciata all'asciutto, la lupa che scende a bere, il pastore che la sorprende. Tutto è riferito in discorso indiretto, introdotto da *tenet fama* e interrotto da due incisi con *ferunt*, «dicono»: lo storico registra la tradizione, non la sottoscrive. E

in fondo aggiunge la spiegazione razionale: la «lupa» potrebbe essere stata Larenzia stessa, chiamata così dai pastori per i suoi costumi. Il gioco di parole (*lupa* «lupa» e «prostituta») è intraducibile, e mostra come un mito possa nascere da una parola fraintesa.

Anche i luoghi hanno una funzione. Il *ficus Ruminalis* «dove ora si trova» collega il racconto alla Roma che il lettore conosce: la storia diventa memoria di un luogo, come in tanti altri episodi del libro I.

15.4.4 T4 · Lucrezia (I,58,1–12)

Lettura in traduzione, con due frasi in lingua. Durante l'assedio di Ardea alcuni giovani nobili, fra cui Collatino e Sesto Tarquinio, figlio del re, discutono su quale moglie sia la migliore; una visita a sorpresa mostra che solo Lucrezia, la moglie di Collatino, lavora la lana in casa a tarda notte, mentre le altre sono a banchetto (I,57). Sesto Tarquinio torna a Collazia. Il racconto riguarda una violenza sessuale: Livio lo narra senza compiacimento, e così lo leggiamo.

> «Pochi giorni dopo Sesto Tarquinio, all'insaputa di Collatino, venne a Collazia con un solo compagno. Fu accolto con cortesia da chi non sospettava le sue intenzioni e, dopo cena, fu accompagnato nella camera degli ospiti; quando gli parve che intorno tutto fosse abbastanza sicuro e che tutti dormissero, acceso dalla passione, con la spada sguainata andò da Lucrezia che dormiva e, tenendola ferma con la mano sinistra sul petto, le disse: "Taci, Lucrezia; sono Sesto Tarquinio; ho in mano la spada; morirai se emetterai un grido". Svegliata di soprassalto, la donna, atterrita, vedeva che non c'era nessun aiuto e che la morte era vicina; allora Tarquinio cominciò a dichiararle il suo amore, a supplicarla, a mescolare minacce alle preghiere, a tentare in ogni modo l'animo della donna. Quando la vide irremovibile, decisa a non piegarsi nemmeno per paura della morte, alla paura aggiunse il disonore: le disse che, dopo averla uccisa, avrebbe messo accanto a lei uno schiavo nudo, sgozzato, perché si dicesse che era stata uccisa in un adulterio infame.
>
> Con questa minaccia la sua brutale passione vinse, come con la forza, la resistenza della donna; e quando Tarquinio se ne fu andato, fiero di aver violato l'onore di una donna, Lucrezia, prostrata da una sventura così grande, mandò lo stesso messaggero a Roma dal padre e ad Ardea dal marito: venissero ciascuno con un amico fidato; bisognava fare così e fare presto; era accaduto un fatto atroce. Spurio Lucrezio venne con Publio Valerio, figlio di Voleso, Collatino con Lucio Giunio Bruto, con il quale per caso stava tornando a Roma quando lo raggiunse il messaggero della moglie. Trovano Lucrezia seduta nella sua camera, affranta. All'arrivo dei suoi le salgono le lacrime e al marito che le chiede: "Va tutto bene?", risponde: "Per niente. Che cosa può andar bene a una donna che ha perduto l'onore? Le tracce di un altro uomo, Collatino, sono nel tuo letto; ma solo il corpo è stato violato, l'animo è innocente; la morte ne sarà testimone (*corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit*). Ma datemi la mano e la parola che il colpevole non resterà impunito. È

> Sesto Tarquinio, che la notte scorsa, nemico invece che ospite, armato, con la forza, si è preso qui un piacere che sarà la rovina mia, e sua, se voi siete uomini".
>
> Tutti, uno dopo l'altro, danno la loro parola; cercano di consolarla, affranta com'è, spostando la colpa da lei, che è stata costretta, sull'autore del delitto: è la mente che pecca, non il corpo, e dove è mancata la volontà non c'è colpa. "Vedrete voi", risponde, "che cosa spetta a lui; quanto a me, anche se mi assolvo dalla colpa, non mi sottraggo alla pena; e nessuna donna, d'ora in poi, vivrà nel disonore prendendo a esempio Lucrezia (*nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet*)". Prende il coltello che teneva nascosto sotto la veste, se lo pianta nel cuore e, piegandosi sulla ferita, cade morente. Il marito e il padre levano un grido.»
>
> (Livio I,58,1–12 · traduzione della redazione)

Analisi

L'episodio è costruito come una tragedia in tre atti: la notte di Collazia, il messaggio, la scena nella camera di Lucrezia. Il primo atto è dominato da Tarquinio, i cui tentativi sono descritti con quattro infiniti storici in rapida successione (*fateri amorem, orare, miscere precibus minas, versare … animum*): l'accumulo rende la pressione crescente sulla donna. La violenza vera e propria non è descritta; Livio dice soltanto che la «brama vinse, come con la forza» la sua resistenza, e sposta subito l'attenzione sulle conseguenze.

Al centro della scena finale c'è la voce di Lucrezia. È lei a convocare il padre e il marito, a nominare il colpevole, a chiedere giuramento di vendetta. La distinzione fra corpo e animo (*corpus est tantum violatum, animus insons*) e la risposta degli uomini, «è la mente che pecca, non il corpo», mostrano che anche per gli antichi la colpa stava nella volontà. Eppure Lucrezia sceglie la morte: non per sé, dice, ma perché nessuna donna possa in futuro invocare il suo esempio per vivere nel disonore. Qui il valore romano della *pudicitia* si rivela per ciò che era: non solo una virtù personale, ma un bene pubblico, legato all'onore della famiglia e alla certezza della discendenza. Il lettore moderno non deve né censurare né approvare questa scelta, ma capire che cosa significava nel sistema di valori che Livio descrive.

Il capitolo successivo trasforma il dolore in politica. Bruto estrae il coltello dalla ferita e giura sul sangue di Lucrezia che non permetterà più a nessuno di regnare a Roma (I,59,1); il corpo della donna, portato nel foro, solleva il popolo, e il re viene cacciato. La storia della repubblica comincia così da un *exemplum* femminile: la *libertas* nasce dalla violenza di un tiranno sul corpo di una cittadina.

15.4.5 T5 · Muzio Scevola davanti a Porsenna (II,12)

Lettura in traduzione (1–8 e 13–16) e in lingua, guidata (9–13). Cacciati i Tarquini, il re etrusco Porsenna di Chiusi marcia su Roma per riportarli sul trono; fermato al ponte Sublicio da

Orazio Coclite (II,10), assedia la città. Un giovane romano decide di agire da solo. Traduci la parte in lingua negli esercizi, aiutandoti con le note e con le domande.

«L'assedio continuava, e con esso la mancanza di grano, venduto a prezzi altissimi; e Porsenna sperava di prendere la città restando accampato davanti a essa. Allora Gaio Muzio, un giovane nobile, considerò un'umiliazione che il popolo romano, quando era schiavo sotto i re, non fosse mai stato assediato in nessuna guerra e da nessun nemico, e che ora, libero, fosse assediato proprio da quegli Etruschi di cui aveva spesso sbaragliato gli eserciti. Convinto di dover vendicare quell'umiliazione con qualche impresa grande e audace, dapprima decise di penetrare di sua iniziativa nell'accampamento nemico; poi, temendo che, se fosse andato senza l'ordine dei consoli e all'insaputa di tutti, le sentinelle romane lo prendessero e lo riportassero indietro come disertore (la situazione della città in quel momento avrebbe reso credibile l'accusa), si presentò al senato. "Padri", disse, "voglio attraversare il Tevere ed entrare, se ci riesco, nell'accampamento dei nemici, non come predone né per vendicare a nostra volta i saccheggi: ho in mente, se gli dèi mi assistono, un'impresa più grande". I senatori approvano; parte con un pugnale nascosto sotto la veste. Arrivato là, si fermò in mezzo alla folla più fitta, vicino al seggio del re. Lì per caso si stava distribuendo la paga ai soldati, e un segretario, seduto accanto al re con un abito quasi uguale, sbrigava molte faccende, e i soldati si rivolgevano per lo più a lui. Muzio, temendo di chiedere quale dei due fosse Porsenna, per non rivelare chi era mostrando di non conoscere il re, colpisce dove il caso guidò alla cieca il suo gesto e uccide il segretario invece del re. Mentre si allontanava, aprendosi la strada con il pugnale insanguinato fra la folla in agitazione, alle grida accorse gente, e le guardie del re lo afferrarono e lo trascinarono indietro. Lasciato solo davanti al seggio del re, anche allora, fra tante minacce della sorte, più da temere che timoroso, disse:»

(Livio II,12,1–8 · traduzione della redazione)

9 "Romanus sum" inquit, "civis; C. Mucium vocant. Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem; et facere et pati fortia Romanum est. 10 Nec unus in te ego hos animos gessi; longus post me ordo est idem petentium decus. Proinde in hoc discrimen, si iuvat, accingere, ut in singulas horas capite dimices tuo, ferrum hostemque in vestibulo habeas regiae. Hoc tibi iuventus Romana indicimus bellum. 11 Nullam aciem, nullum proelium timueris; uni tibi et cum singulis res erit." 12 Cum rex simul ira infensus periculoque conterritus circumdari ignes minitabundus iuberet nisi expromeret propere quas insidiarum sibi minas per ambages iaceret, 13 "en tibi" inquit, "ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident"; dextramque accenso ad sacrificium foculo inicit. […]

(Livio II,12,9–13 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. S. Conway e C. F. Walters (Perseus Digital Library))

- *C. Mucium vocant* «mi chiamano Gaio Muzio»; *hostis hostem*: poliptoto; *nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem* «e non ho meno coraggio per morire di quanto ne ho avuto per uccidere», *animi* genitivo partitivo con *minus*.
- *et facere et pati fortia Romanum est*: *fortia* neutro plurale, «azioni coraggiose»; *Romanum est* «è proprio di un Romano», genitivo di pertinenza espresso con l'aggettivo.
- *nec unus* «e non sono il solo»; *hos animos gessi* «ho nutrito questi sentimenti»; *idem petentium decus* «di uomini che aspirano allo stesso onore»: participio sostantivato.
- *accingere*: imperativo di *accingor* «prepararsi»; *ut … dimices … habeas*: completive che spiegano *hoc discrimen*; *in singulas horas* «di ora in ora»; *capite … tuo* «per la tua vita»; *in vestibulo … regiae* «sulla soglia della reggia».
- *iuventus Romana*: apposizione al soggetto di *indicimus*, «noi, la gioventù romana»; *timueris*: congiuntivo perfetto con valore di imperativo negativo, «non dovrai temere»; *res erit* «avrai a che fare».
- *infensus* «ostile, irritato»; *circumdari ignes … iuberet* «ordinava che fosse circondato dal fuoco»; *nisi expromeret* «se non avesse rivelato»: periodo ipotetico dipendente; *quas … minas … iaceret*: interrogativa indiretta, «quali minacce di insidie lanciasse»; *per ambages* «con parole oscure».
- *en tibi* «ecco a te»; *vile* «di poco valore»; *accenso ad sacrificium foculo*: il braciere acceso per il sacrificio; *inicit*: presente storico.

1. Individua le frasi in cui Muzio dice chi è e che cosa ha fatto (9). Perché insiste sulla parola *Romanus*?
2. Quale minaccia rivolge Muzio al re (10–11)? Che cosa è il «lungo ordine» di cui parla?
3. Come reagisce il re? Riconosci la costruzione di *nisi expromeret* e spiegala.
4. Che cosa vuole dimostrare Muzio con il suo gesto? Quale rapporto fra corpo e gloria esprime la sua ultima frase?

> «Mentre la bruciava, come se il suo animo fosse estraneo al dolore, il re, quasi sbalordito da quel prodigio, balzò dal suo seggio e ordinò di allontanare il giovane dall'altare. "Va' pure", disse, "tu che hai osato colpire più te stesso che me. Ti direi 'onore al tuo valore', se quel valore fosse dalla parte della mia patria; ora, per diritto di guerra, ti lascio andare libero, intatto e incolume". Allora Muzio, come per ricambiare il favore, disse: "Poiché presso di te il valore è onorato, avrai da me come dono ciò che non hai potuto ottenere con le minacce: trecento giovani, i migliori della gioventù romana, abbiamo giurato di assalirti in questo modo. La prima sorte è toccata a me; gli altri, nell'ordine in cui la sorte li avrà estratti, verranno ciascuno al suo momento, finché la fortuna non ti offrirà a noi".»
>
> (Livio II,12,13–16 · traduzione della redazione)

Analisi

L'episodio ha la struttura di un piccolo dramma. Nella prima parte l'impresa fallisce per un equivoco quasi comico: Muzio non sa riconoscere il re e uccide il segretario. Ma il fallimento diventa l'occasione di una vittoria morale, perché il giovane, catturato, trasforma l'interrogatorio in una lezione di virtù romana. Le sue frasi sono brevi e scandite: il nome, la cittadinanza, il fine, la minaccia. Due sentenze riassumono il senso dell'episodio: *hostis hostem occidere volui*, con il poliptoto che pone sullo stesso piano i due nemici, e *et facere et pati fortia Romanum est*, che definisce l'identità romana come capacità di agire e di soffrire.

Il gesto della mano nel fuoco è la prova di ciò che Muzio ha appena detto: il corpo vale poco per chi mira alla gloria. La reazione di Porsenna è significativa: il re nemico riconosce il valore del giovane e lo libera, comportandosi a sua volta in modo esemplare. Livio aggiunge (II,13,1 e 5) che dalla perdita della mano destra Muzio ricevette il soprannome di *Scaevola*, «mancino», e che i senatori gli donarono un terreno oltre il Tevere, detto poi *Mucia prata*: come per il fico Ruminale, un nome e un luogo conservano la memoria dell'*exemplum*. L'episodio, con Orazio Coclite e Clelia, forma un trittico di eroismi individuali con cui la giovane repubblica resiste al re etrusco.

15.4.6 T6 · L'apologo di Menenio Agrippa (II,32,8–12)

Lettura in lingua con traduzione. Nel 494 a.C., secondo la cronologia tradizionale, la plebe oppressa dai debiti e dalla leva militare abbandona la città e si ritira sul Monte Sacro, al di là dell'Aniene, a tre miglia da Roma (II,32,2): è la prima **secessione** della plebe. I senatori temono che la città resti indifesa e cercano un mediatore.

> 8 Placuit igitur oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam, facundum virum et quod inde oriundus erat plebi carum. Is intromissus in castra prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur: 9 tempore quo in homine non ut nunc omnia in unum consentiant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit, indignatas reliquas partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui; 10 conspirasse inde ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes quae acciperent conficerent. Hac ira, dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse. 11 Inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas maturum confecto cibo sanguinem. 12 Comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum.
>
> (Livio II,32,8–12 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. S. Conway e C. F. Walters (Perseus Digital Library))

- *oratorem* «ambasciatore, portavoce»; *quod inde oriundus erat* «perché proveniva di lì», cioè dalla plebe; *intromissus* «fatto entrare»; *prisco illo … et horrido modo* «con quel modo antico e rozzo»: Livio segnala che il discorso è riferito in sostanza, non parola per parola.
- *narrasse fertur* = *narravisse*, «si racconta che abbia narrato»: da qui in poi tutto è in discorso indiretto; *tempore quo … consentiant … fuerit*: relative al congiuntivo, perché dipendono dal discorso indiretto; *suum cuique consilium* «a ciascuno il suo pensiero».
- *indignatas (esse) reliquas partes* «le altre parti si sdegnarono», regge l'infinitiva *ventri omnia quaeri* «che tutto si procurasse per il ventre»; *datis voluptatibus frui* «godersi i piaceri offerti», *fruor* con l'ablativo.
- *conspirasse* = *conspiravisse* «si accordarono»; *ne … ferrent … acciperet … conficerent*: completive negative; *conficio* «masticare»; *ad extremam tabem* «al massimo deperimento».
- *haud segne ministerium* «un compito tutt'altro che inerte» (litote); *nec magis ali quam alere* «non essere nutrito più di quanto nutrisse»: chiasmo di passivo e attivo; *hunc … sanguinem*: l'oggetto di *reddentem* è in fondo al periodo; *maturum confecto cibo* «maturato dalla digestione del cibo»: ablativo assoluto.
- *Comparando hinc* «facendo di qui un paragone»: gerundio strumentale; *intestina … seditio* «la ribellione interna»; *patres* «i senatori, i patrizi»; *flexisse mentes* «piegò gli animi».

> «Si decise dunque di mandare alla plebe come ambasciatore Menenio Agrippa, uomo eloquente e caro alla plebe perché era di origine plebea. Fatto entrare nell'accampamento, si racconta che egli, con quel modo di parlare antico e rozzo, non abbia detto altro che questo. Al tempo in cui nell'uomo le parti non erano tutte d'accordo in un'unità, come ora, ma ogni membro aveva un proprio pensiero e un proprio linguaggio, le altre parti si sdegnarono che con la loro sollecitudine, la loro fatica e il loro servizio si procurasse tutto per il ventre, mentre il ventre, tranquillo nel mezzo, non faceva altro che godersi i piaceri che gli venivano offerti. Si accordarono allora che le mani non portassero il cibo alla bocca, che la bocca non accettasse ciò che le veniva dato, che i denti non masticassero ciò che ricevevano. Mentre per questa collera volevano domare il ventre con la fame, le membra stesse e il corpo intero giunsero all'estremo deperimento. Si vide allora che anche il ventre svolgeva un compito tutt'altro che inerte, e che non era nutrito più di quanto nutrisse, perché restituiva a tutte le parti del corpo questo sangue per cui viviamo e siamo forti, ripartito in modo uguale nelle vene e maturato dalla digestione del cibo. Mostrando con questo paragone quanto la ribellione interna del corpo somigliasse all'ira della plebe contro i senatori, piegò gli animi.»
>
> (Livio II,32,8–12 · traduzione della redazione)

Analisi

Menenio Agrippa non argomenta: racconta. Il suo discorso è un **apologo**, una breve favola con una morale applicabile alla situazione presente; una favola del ventre e delle membra circolava anche fra quelle attribuite a Esopo. Livio sottolinea che l'oratore parla «in quel modo antico e rozzo»: lo storico non mette in bocca all'ambasciatore un'orazione elaborata, ma un racconto semplice, adatto al pubblico e all'epoca. Per lo stesso motivo lo riferisce in discorso indiretto, con una catena di infiniti dipendenti da *narrasse fertur*.

La favola ha tre tempi: la rivolta delle membra contro il ventre, la «congiura» e le sue conseguenze, la scoperta che il ventre nutre il corpo. La morale non è enunciata da Menenio: è Livio a trarla con il paragone finale fra la ribellione del corpo e l'ira della plebe contro i senatori. L'idea che lo stato sia un organismo, in cui ogni parte ha la sua funzione e il bene di una dipende da quello di tutte, è la base della *concordia* romana. Livio aggiunge che subito dopo si cominciò a trattare la riconciliazione e che furono istituiti i tribuni della plebe, magistrati inviolabili con il diritto di portare aiuto ai plebei contro i consoli (II,33,1–2): la concordia, dunque, non nasce solo dalla favola, ma da una concessione politica.

COLLEGAMENTI

Scienze · Il ventre, il sangue e le vene

L'apologo contiene una piccola teoria fisiologica: il cibo, «digerito», diventa sangue «maturo», che il ventre distribuisce in parti uguali alle membra attraverso le vene (II,32,11). È un'idea diffusa nella medicina antica: per Galeno, il grande medico greco del II secolo d.C., il sangue si formava nel fegato dagli alimenti digeriti e defluiva attraverso le vene verso le parti del corpo, che lo consumavano. Questa teoria fu superata solo nel 1628, quando l'inglese William Harvey dimostrò, misurando la quantità di sangue spinta dal cuore, che il sangue *circola*: parte dal cuore nelle arterie e vi ritorna attraverso le vene.

L'argomento di Harvey era quantitativo. Se il cuore spinge a ogni battito anche solo una cinquantina di grammi di sangue, a settanta battiti al minuto in mezz'ora ne pompa 50 g × 70 × 30 = 105 kg, più della massa di tutto il corpo: una quantità che il cibo non potrebbe mai produrre. Lo stesso sangue, dunque, deve tornare al cuore. La favola di Menenio, che tutti gli Europei colti conoscevano, rappresenta bene il modello che Harvey dovette abbattere; e l'immagine del «corpo politico» sopravvisse alla fisiologia che l'aveva generata.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Livio da Machiavelli a Shakespeare

Fra il 1513 e il 1519 circa Niccolò Machiavelli scrisse i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, pubblicati nel 1531, dopo la sua morte: un commento politico ai primi dieci libri. Nell'introduzione si lamenta che le grandi azioni degli antichi siano «più presto ammirate che imitate» e che molti leggano le storie «sanza pensare altrimenti di imitarle»: è il programma di Livio (*praef.* 10) ripreso per la politica moderna. Ma Machiavelli legge Livio anche contro Livio. Il capitolo I,4 lo dice già nel titolo: «la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella republica», e i tumulti come la secessione di T6 ne sono la prova: «le buone leggi» nascono «da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano». Dove Livio vede un pericolo da comporre con la concordia, Machiavelli vede il motore della libertà.

Lucrezia è una delle figure romane più presenti nell'arte europea. William Shakespeare le dedicò il poemetto *The Rape of Lucrece* (1594); Tiziano dipinse *Tarquinio e Lucrezia*; nel Novecento Benjamin Britten ne fece un'opera da camera, *The Rape of Lucretia* (1946). L'apologo di Menenio Agrippa apre invece una tragedia di Shakespeare, il *Coriolano*, in cui Menenio lo racconta alla folla in rivolta: la fonte di Shakespeare era Plutarco, che lo aveva ripreso dalla stessa tradizione di Livio.

15.5 Lingua e stile: lo stile di Livio e la sintassi del racconto

15.5.1 Una «lattea abbondanza»

Quintiliano, che insegnava retorica a Roma alla fine del I secolo d.C., mise a confronto i due grandi storici latini come due modelli opposti. Della *brevitas* di Sallustio dice che è perfetta per orecchie colte e libere da altri pensieri; ma avverte che né quella brevità né «la lattea abbondanza di Livio» (*illa Livi* **lactea ubertas**, X,1,32) servono all'oratore davanti a un giudice distratto. Più avanti, nella rassegna degli autori da leggere, scrive che Erodoto non dovrebbe sdegnarsi di essere paragonato a Livio, «di straordinaria piacevolezza e di limpidissima chiarezza nel racconto» (*cum in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris*, X,1,101), e capace nei discorsi di un'eloquenza superiore a ogni descrizione. L'immagine del latte dice insieme ricchezza, morbidezza e chiarezza: è la prosa fluida e piena che Cicerone aveva raccomandato per la storiografia.

Nei testi del capitolo questa abbondanza ha una forma precisa: il **periodo narrativo**. Livio raccoglie in un'unica frase le circostanze di un'azione (il tempo, la causa, le azioni preliminari) e colloca alla fine il fatto principale. Guarda come comincia l'azione di Sesto Tarquinio (I,58,2): *Ubi exceptus benigne … cum post cenam in hospitale cubiculum deductus esset, amore ardens, postquam satis tuta circa sopitique omnes videbantur, stricto gladio ad dormientem Lucretiam venit*. Prima la cornice (*ubi*, *cum*, *postquam*), poi lo stato d'animo (*amore ardens*), poi il mezzo (*stricto*

gladio), e solo alla fine il verbo che il lettore aspettava. È la stessa architettura del periodo ciceroniano (cap. 2), messa al servizio del racconto: la tensione cresce fino al verbo.

Ma Livio sa anche cambiare passo. Quando l'azione precipita, il periodo si spezza: frasi brevi coordinate (*Adprobant patres; abdito intra vestem ferro proficiscitur*, II,12,5), presente storico (*exponunt*, *obtruncat*, *inicit*), infiniti storici in serie (*fateri amorem, orare, miscere precibus minas*, I,58,3; *Latino 3*, cap. 15). Nei discorsi diretti dei personaggi prevalgono le frasi brevi e le sentenze (*et facere et pati fortia Romanum est*). Questa varietà distingue Livio da Sallustio, che cerca la rottura dell'equilibrio anche nella narrazione distesa, e da Cesare, che mantiene un tono uniforme e impersonale (*Latino 3*, capp. 13 e 15).

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo narrativo di Livio (I,4,6)

Il testo. *Tenet fama cum fluitantem alveum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem vagitum cursum flexisse; eam submissas infantibus adeo mitem praebuisse mammas ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit.*

1. Il verbo reggente. L'unico verbo principale è *tenet*, con il soggetto *fama*: «la tradizione sostiene». Tutto il resto dipende da questa formula, che segnala al lettore che lo storico riferisce un racconto, non lo garantisce.

2. Le infinitive. Da *tenet fama* dipendono due proposizioni infinitive coordinate dal punto e virgola: *lupam … cursum flexisse* e *eam … praebuisse mammas*. I soggetti in accusativo sono *lupam* e *eam*; gli infiniti perfetti indicano azioni anteriori al tempo del racconto.

3. Le subordinate di secondo e terzo grado. Nella prima infinitiva c'è una temporale con *cum* e il congiuntivo piuccheperfetto (*cum … aqua destituisset*, anteriorità), dentro la quale si apre una relativa all'indicativo (*quo expositi erant pueri*); un'altra relativa all'indicativo presente (*qui circa sunt*) è un inciso dell'autore, che parla dei colli come li vede il lettore. Nella seconda infinitiva *adeo* annuncia la consecutiva *ut … invenerit*: il congiuntivo perfetto dopo un tempo storico sottolinea il fatto in sé.

4. I participi. *fluitantem* (attributivo di *alveum*), *sitientem* (la lupa «assetata»: spiega perché scende al fiume), *submissas* (predicativo: offre le mammelle «abbassandole») e *lambentem*, participio predicativo con un verbo di percezione: il pastore la trovò «mentre leccava» i bambini.

5. L'ordine. Ogni frase lascia per ultimo l'elemento decisivo: il ritrovamento della cesta, poi la lupa, poi il latte, infine il pastore che assiste alla scena, colui che darà inizio alla storia dei gemelli. Il periodo procede come una sequenza di inquadrature.

6. Traduzione. In italiano conviene spezzare il periodo e ripetere la formula introduttiva: «La tradizione vuole che, quando l'acqua bassa lasciò all'asciutto la cesta galleggiante in cui erano stati esposti i bambini, una lupa assetata, scesa dai monti vicini, abbia diretto la sua corsa verso il loro vagito; e che abbia offerto loro le mammelle, così mansueta che il capo dei pastori del re la trovò mentre leccava i bambini con la lingua.»

15.5.2 La costruzione *ab urbe condita*

Il titolo dell'opera contiene la costruzione più caratteristica della prosa storica latina. *Ab urbe condita* non significa «dalla città fondata», ma «dalla **fondazione** della città»: il participio *condita* non descrive la città, ma esprime il fatto stesso, l'azione che le è accaduta, ed è lui a portare il significato principale del gruppo. Per questo i grammatici la chiamano **costruzione *ab urbe condita*** (o del «participio dominante»), dal nome del computo degli anni «dalla fondazione della città» che conosci (*Latino 2*, cap. 3). La si riconosce perché, traducendo alla lettera, il senso non torna: la storia non parte da una città già fondata, ma dall'atto di fondarla.

La costruzione compare con qualsiasi caso e con qualsiasi preposizione, e anche come ablativo assoluto. Nei testi di Livio: *ante conditam condendamve urbem* «prima della fondazione della città, o del progetto di fondarla» (*praef.* 6, con un participio e un gerundivo coordinati); *post Punicum primum perfectum bellum* «dopo la conclusione della prima guerra punica» (I,19,3); *post reges exactos* «dopo la cacciata dei re» (IV,3,14); *incensa urbe* «con l'incendio della città» (VI,1,2); *Sicilia Sardiniaque amissae* «la perdita della Sicilia e della Sardegna», soggetto di *angebant* (XXI,1,5). La Figura 15.5 riassume il procedimento.

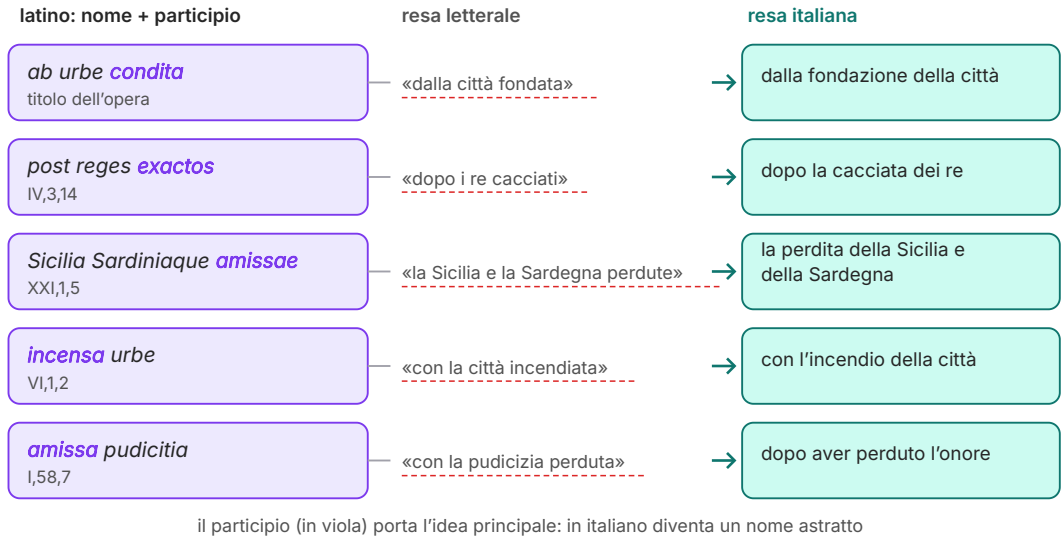

Figura 15.5 La costruzione *ab urbe condita*: il participio (in viola) non descrive il nome, ma esprime l'azione che gli accade. La resa letterale (tratteggiata) dà un senso sbagliato o debole; la traduzione corretta usa un nome astratto con un complemento di specificazione, oppure una subordinata.

Per tradurla si trasforma il participio in un **nome astratto** d'azione (fondazione, cacciata, perdita, incendio, conclusione) e il nome a cui si riferisce in un complemento di specificazione. Quando l'italiano non ha un nome adatto, si ricorre a una subordinata: *quid enim salvi est mulieri amissa pudicitia?* «che cosa può andar bene a una donna che ha perduto l'onore?» (I,58,7). La

costruzione era già nella prosa di Cicerone e di Cesare; Livio la usa spesso perché permette di condensare un evento in poche parole e di metterlo al centro della frase.

ERRORE FREQUENTE

Ab urbe condita non è «dalla città fondata»

Davanti a un nome con un participio passato, chiediti se il participio descrive il nome o racconta un'azione. In *Romani urbem conditam muris cinxerunt* «i Romani cinsero di mura la città (ormai) fondata» il participio è attributivo. In *Romani ab urbe condita annos numerabant* «i Romani contavano gli anni dalla fondazione della città» il participio è dominante: senza la fondazione la frase non ha senso. Lo stesso vale per l'ablativo assoluto: *Tarquinio expulso* può essere un semplice ablativo assoluto («dopo che Tarquinio fu cacciato») ma si rende spesso meglio con un nome («dopo la cacciata di Tarquinio»). Non tradurre mai *ab urbe condita* con «dalla città fondata»: è il titolo dell'opera, ed è l'errore più facile da evitare.

15.5.3 Il participio predicativo e il participio futuro

Livio usa il participio con grande libertà, perché gli permette di concentrare in un'unica frase più azioni. Accanto a quello dominante, due usi meritano attenzione. Il **participio predicativo**, che conosci con i verbi di percezione (*Latino 2*, cap. 11), completa il significato di un verbo e si riferisce al soggetto o all'oggetto: in Livio è frequente anche con i verbi di ritrovamento, dove indica l'azione colta in corso. *Lucretiam sedentem maestam in cubiculo inveniunt* «trovano Lucrezia seduta, affranta, nella sua camera» (I,58,6); *lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit* «il capo dei pastori la trovò mentre leccava i bambini» (I,4,6). In italiano si rende con un participio, un gerundio o una relativa («mentre…», «che…»).

Il **participio futuro** nella prosa classica serve soprattutto a formare l'infinito futuro e la coniugazione perifrastica attiva (*facturus sim*, T1). Livio lo usa anche da solo, accanto a un verbo di moto o di azione, per esprimere l'**intenzione** o il **fine**: quando Alba fu distrutta, gli abitanti vagavano per le loro case *ultimum illud visuri* «per vederle quell'ultima volta» (I,29,3); il console Scipione tornò a Genova *eo qui circa Padum erat exercitu Italiam defensurus* «per difendere l'Italia con l'esercito che stava presso il Po» (XXI,32,5). In italiano si traduce con una finale («per…») o con «con l'intenzione di…». È un uso che la prosa di Cicerone evita e che diventerà frequente negli storici dell'età imperiale.

15.5.4 Discorso diretto e discorso indiretto

Livio alterna i due modi di riferire le parole dei personaggi, e la scelta non è casuale. Il **discorso diretto** (*oratio recta*) rende la presenza del personaggio e il suo carattere: Lucrezia, Muzio, Porsenna parlano con la loro voce nei momenti decisivi, e le loro frasi brevi restano nella memoria come sentenze. Il **discorso indiretto** (*oratio obliqua*, *Latino 3*, capp. 13–14) riassume, prende distanza, fa sentire la mediazione dello storico: è il modo della leggenda riferita (*tenet*

fama, T3), delle istruzioni (il messaggio di Lucrezia, I,58,5: *ita facto maturatoque opus esse; rem atrocem incidisse*) e dell'apologo di Menenio, che Livio dichiara di riferire «non altro che questo» nella sostanza (T6). Spesso il passaggio avviene dentro lo stesso episodio, e segna un cambio di tono.

DA RICORDARE

Il discorso indiretto in sintesi (*Latino 3*, capp. 13–14)

- Le proposizioni principali enunciative passano all'**infinito** con il soggetto in accusativo: *ventrem … frui* (II,32,9).
- Le principali volitive (comandi, esortazioni) passano al **congiuntivo**: «venite!» diventa *veniant* (nel messaggio di Lucrezia, I,58,5, il comando è introdotto da *ut*: *ut cum singulis fidelibus amicis veniant*).
- Tutte le subordinate vanno al **congiuntivo**, secondo la *consecutio temporum*: *tempore quo … consentiant … fuerit* (II,32,9).
- I pronomi di prima e seconda persona diventano di terza: *se*, *suus* per chi parla, *ille*, *is* per chi ascolta.
- Le interrogative retoriche passano all'infinito, quelle reali al congiuntivo; i periodi ipotetici seguono le regole del periodo ipotetico dipendente.

IN SINTESI

Lo stile di Livio e la sintassi del racconto

1. Quintiliano oppone la *lactea ubertas* di Livio alla *brevitas* di Sallustio (X,1,32) e ne loda la piacevolezza e la chiarezza del racconto (X,1,101).
2. Il periodo narrativo raccoglie le circostanze (tempo, causa, mezzo) e colloca alla fine l'azione principale; nei momenti drammatici Livio passa a frasi brevi, presente storico e infiniti storici.
3. Nella costruzione *ab urbe condita* il participio esprime l'azione e porta il significato principale: si traduce con un nome astratto + complemento di specificazione (*post reges exactos* «dopo la cacciata dei re») o con una subordinata.
4. Il participio predicativo con i verbi di percezione e di ritrovamento indica l'azione in corso (*Lucretiam sedentem … inveniunt*); il participio futuro da solo può esprimere intenzione o fine (*visuri*, *defensurus*).
5. Il discorso diretto dà voce ai personaggi nei momenti decisivi; il discorso indiretto riassume e segnala la mediazione dello storico (leggende, messaggi, l'apologo di Menenio).

15.5.5 Lessico

Il lessico di Livio è quello della memoria e dei valori. Alcune parole hanno una storia istruttiva. *Exemplum* deriva da *eximo* «tirar fuori»: è un oggetto «estratto» da una serie per mostrarne il tipo, e quindi un modello; *monumentum* viene da *moneo* «far ricordare, ammonire», e indica tutto ciò che conserva la memoria; *fabula* viene da *for* «parlare» ed è ciò che si racconta, senza garanzia di verità. *Patres* e *plebs* non coincidono con «ricchi» e «poveri»: indicano due ordini con diritti diversi, i patrizi (e il senato) e il resto dei cittadini liberi. *Regnum*, infine, che in età monarchica è un termine neutro, dopo la cacciata dei Tarquini diventa per i Romani il nome stesso della tirannide: aspirare al *regnum* era l'accusa più grave che si potesse rivolgere a un politico.

DA RICORDARE

Lessico · La leggenda e i valori

- *exemplum, -i* n. «modello, esempio; precedente» (da *eximo*) → esempio, esemplare
- *origo, -inis* f. «origine, nascita; stirpe» → origine, originario
- *fabula, -ae* f. «racconto, favola; leggenda» (da *for*) → favola, fiaba, favoloso
- *fama, -ae* f. «voce, tradizione; reputazione» → fama, famoso, infame
- *monumentum, -i* n. «ricordo, testimonianza; monumento» (da *moneo*) → monumento, monumentale
- *auctor, -oris* m. «garante, fonte; promotore» → autore, autorità
- *fides, -ei* f. «lealtà, parola data; credibilità» (ampliamento) → fede, fiducia, fidato
- *virtus, -utis* f. «valore, coraggio» (ampliamento: in Livio soprattutto il coraggio militare, come in II,12,14) → virtù, virtuoso
- *pudicitia, -ae* f. «integrità, onore della donna» (da *pudet*) → pudicizia, pudore
- *libertas, -atis* f. «libertà; regime libero, repubblica» → libertà, liberale
- *regnum, -i* n. «potere regio; tirannide» → regno, regnare
- *concordia, -ae* f. «accordo, armonia civile» (da *cor*) → concordia, concorde
- *seditio, -onis* f. «rivolta, sommossa» → sedizione, sedizioso
- *plebs, plebis* f. «la plebe» → plebe, plebeo, plebiscito
- *patres, -um* m. pl. «i senatori, i patrizi» → patrizio, patria (da *pater*)
- *mores, -um* m. pl. «costumi, carattere» → morale, morigerato

SINTESI

- **Tito Livio** nacque a Padova e vi morì; secondo Gerolamo visse dal 59 a.C. al 17 d.C. (alcuni studiosi preferiscono 64 a.C. – 12 d.C.). Non ebbe cariche pubbliche e dedicò la vita alla sua opera.
- L'***Ab urbe condita*** narrava in **142 libri** la storia di Roma dalle origini al 9 a.C.; ne restano **35** (I–X e XXI–XLV, con lacune in XLI e XLIII). La divisione in decadi non è certamente di Livio; le *periochae* riassumono quasi tutti i libri perduti.
- I primi libri furono scritti probabilmente fra il 27 e il 25 a.C. (I,19,3). Livio condivise gli ideali della restaurazione augustea ma conservò libertà di giudizio: Augusto lo chiamava *Pompeianus* (Tacito, *Ann.* IV,34).
- Livio lavora sulle opere degli annalisti e di **Polibio**; segnala le divergenze fra le fonti (IV,23) e diffida delle cifre di Valerio Anziate; sa che la storia dei primi secoli è oscura (VI,1,2).
- La storia è per Livio una raccolta di ***exempla***, da imitare o da evitare (*praef.* 10), disposti in un racconto di **ascesa e declino** dei costumi (*praef.* 9).
- Sulle leggende delle origini Livio non vuole «né confermare né confutare» (*praef.* 6); le riferisce con formule come *ferunt*, *tenet fama*, e ne dà spesso la versione razionale (la «lupa» Larenzia).
- Il racconto procede per scene drammatiche e grandi figure: Lucrezia (*pudicitia* e *libertas*), Muzio Scevola e Orazio Coclite (il coraggio per la patria), Menenio Agrippa (la *concordia*).
- I **discorsi** sono composti secondo la verosimiglianza, come in Tucidide; Livio alterna discorso diretto e indiretto secondo il tono e la funzione.
- Modelli: **Erodoto** (il racconto), **Tucidide** (i discorsi), **Polibio** (fonte, ma con una storia pragmatica e non morale); dagli annalisti la struttura anno per anno; Sallustio come stile opposto.
- Quintiliano parla di ***lactea ubertas*** e di *clarissimus candor*; Asinio Pollione gli rimproverava la ***patavinitas***.
- La **costruzione *ab urbe condita*** (participio dominante) si traduce con un nome astratto + specificazione; Livio usa anche il participio predicativo e il participio futuro di fine.
- Machiavelli commentò la prima deca nei *Discorsi* (scritti c. 1513–1519, pubblicati nel 1531); Lucrezia e Menenio Agrippa tornano in Shakespeare.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo la *Cronaca* di Gerolamo, Livio visse:
   - **A.** dal 70 al 19 a.C., come Virgilio
   - **B.** dal 64 a.C. al 12 d.C., secondo la data più sicura
   - **C.** dal 59 a.C. al 17 d.C.
   - **D.** dal 43 a.C. al 17 d.C., morendo in esilio

2. ● Dell'*Ab urbe condita* ci restano:
   - **A.** i primi 35 libri, dalle origini alla seconda guerra punica
   - **B.** 35 libri su 142: I–X e XXI–XLV
   - **C.** tutti i 142 libri, ma alcuni solo nelle *periochae*
   - **D.** 45 libri su 142, divisi in decadi da Livio stesso

3. ● Le *periochae* liviane sono:
   - **A.** brevi riassunti dei singoli libri, composti nella tarda antichità
   - **B.** le prefazioni che Livio premetteva a ogni gruppo di dieci libri
   - **C.** i frammenti dei libri perduti citati da altri autori
   - **D.** gli indici dei consoli che Livio ricavava dai *libri lintei*

4. ● Secondo Tacito (*Annales* IV,34), Augusto chiamava Livio *Pompeianus*:
   - **A.** perché era nato in una colonia fondata da Pompeo
   - **B.** per punirlo di aver criticato il principato
   - **C.** perché aveva combattuto con Pompeo a Farsalo
   - **D.** perché aveva lodato molto Pompeo, senza che ciò guastasse la loro amicizia

5. ● La *patavinitas* rimproverata a Livio:
   - **A.** è un'accusa di Augusto contro la sua indipendenza politica
   - **B.** è una critica di Asinio Pollione, riferita da Quintiliano, che riguarda probabilmente la lingua
   - **C.** indica il gusto di Livio per le leggende delle origini
   - **D.** è il nome che Livio dava al proprio stile, ispirato a Erodoto

6. ● Livio definisce Polibio *haudquaquam spernendus auctor*. Polibio è per lui:
   - **A.** il modello dello stile breve e spezzato, che Livio imita
   - **B.** l'autore dei *libri lintei* conservati nel tempio di Giunone Moneta
   - **C.** una fonte importante per le guerre in Oriente e per la guerra annibalica, ma con una concezione della storia diversa
   - **D.** il primo storico romano, che scrisse in greco la storia di Roma

Analisi del testo

7. ● T1 (*praef.* 1–5). Quali ragioni di dubbio esprime Livio all'inizio dell'opera? Quali «ricompense» si aspetta comunque dal suo lavoro? Rispondi citando il testo.

8. ●● T1. Spiega l'immagine di Roma che «soffre della propria grandezza» (4) e collegala ai fatti storici che Livio ha vissuto. Perché i lettori sono impazienti di arrivare ai «fatti recenti»?

9. ●● T3 (I,4,1–7). Individua nel testo le espressioni con cui Livio prende le distanze dalla tradizione (almeno quattro) e spiega che cosa ciascuna lascia intendere sull'atteggiamento dello storico.

10. ●● T4 (I,58). Dividi l'episodio in sequenze e indica per ciascuna chi agisce e chi parla. Che funzione hanno le parole di Lucrezia *corpus est tantum violatum, animus insons*? Come cambia il significato dell'episodio nel capitolo successivo (I,59,1)?

11. ●● T5 (II,12). Perché il fallimento dell'attentato non toglie a Muzio il ruolo di *exemplum*? Analizza il comportamento di Porsenna: in che senso anche il re etrusco è un esempio?

12. ●● T6 (II,32,8–12). Ricostruisci le tre parti dell'apologo. Perché Livio lo riferisce in discorso indiretto e sottolinea il modo di parlare «antico e rozzo» di Menenio? Chi trae la morale della favola?

Lingua

13. ● Riconosci in ciascuna espressione la costruzione *ab urbe condita* e traducila con un nome astratto: *ante conditam condendamve urbem* (*praef.* 6); *post Punicum primum perfectum bellum* (I,19,3); *expugnato decore muliebri* (I,58,5); *deserto praesidio* (II,10,4); *amissa pudicitia* (I,58,7).

14. ●● Traduci le frasi, rendendo il participio dominante con un nome astratto (testi della redazione, adattati da Livio). 1) *Post reges exactos consules creati sunt.* 2) *Patres de Mucio servato laetati sunt.* 3) *Tarquinio expulso Roma libera fuit.* 4) *Lucretia mortua Brutus populum ad arma vocavit.* 5) *Ianiculo capto multitudo in urbem fugit.* 6) *Livius res populi Romani ab urbe condita perscripsit.*

15. ●● Nelle frasi seguenti distingui il participio predicativo da quello attributivo (attento: una frase contiene participi congiunti) e traduci. 1) *Lucretiam sedentem maestam in cubiculo inveniunt* (I,58,6). 2) *fluitantem alveum … aqua destituisset* (I,4,6). 3) *lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit* (I,4,6). 4) *vadentem inde … comprehensum regii satellites retraxissent* (II,12,8).

16. ●● Traduci le frasi, rendendo il participio futuro con una proposizione finale (testi della redazione, adattati da Livio). 1) *Consul Genuam rediit Italiam defensurus.* 2) *Albani domos suas ultimum visuri pervagabantur.* 3) *Mucius in castra hostium venit regem occisurus.* 4) *Legati Romam venerunt pacem petituri.*

17. ●●● Analisi del periodo. Analizza con il metodo del *worked* (verbo reggente, subordinate per grado, participi e ablativi assoluti, ordine) il periodo di I,58,5: *Quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam velut vi victrix libido, profectusque inde Tarquinius ferox expugnato decore muliebri esset, Lucretia maesta tanto malo nuntium Romam eundem ad patrem Ardeamque ad virum mittit, ut cum singulis fidelibus amicis veniant; ita facto maturatoque opus esse; rem atrocem incidisse.* Poi traducilo.

18. ●●● Trasforma in discorso diretto, come se Menenio parlasse in prima persona alla plebe, la prima frase dell'apologo (II,32,9: *tempore quo in homine … nihil aliud quam datis voluptatibus frui*). Quali modi e tempi cambiano? Poi spiega quale effetto ottiene Livio scegliendo il discorso indiretto.

Lessico e metrica

19. ● Abbina a ogni parola il significato e indica un derivato italiano: *exemplum, monumentum, fabula, pudicitia, seditio, concordia, plebs, regnum*. Significati: rivolta; tirannide, potere regio; la plebe; modello; accordo civile; ricordo, testimonianza; racconto, leggenda; onore della donna.

20. ●● Famiglie di parole. Da quale verbo derivano *exemplum*, *monumentum*, *fabula*? Spiega come il significato della radice illumina quello del nome, e indica per ciascuna famiglia due parole italiane (per esempio da *moneo*: ammonire, monito).

21. ●● In *praef.* 10 Livio usa *documenta*, *monumento*, *exempli*. Spiega la differenza fra le tre parole e perché sono tutte collegate all'idea della storia come memoria. Che cosa significa invece *fides* in II,10,11 (*plus famae … quam fidei*)?

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (*praef.* 9–10), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci la parte in lingua di T5 (II,12,9–13), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● **La pace con Porsenna.** Dopo il gesto di Muzio (Livio II,13,1–5; testo d'autore, senza adattamenti). *Mucium dimissum, cui postea Scaevolae a clade dextrae manus cognomen inditum, legati a Porsinna Romam secuti sunt; adeo moverat eum et primi periculi casus, a quo nihil se praeter errorem insidiatoris texisset, et subeunda dimicatio totiens quot coniurati superessent, ut pacis condiciones ultro ferret Romanis. Iactatum in condicionibus nequiquam de Tarquiniis in regnum restituendis, magis quia id negare ipse nequiverat Tarquiniis quam quod negatum iri sibi ab Romanis ignoraret. De agro Veientibus restituendo impetratum, expressaque necessitas obsides dandi Romanis, si Ianiculo praesidium deduci vellent. His condicionibus composita pace, exercitum ab Ianiculo deduxit Porsinna et agro Romano excessit. Patres C. Mucio virtutis causa trans Tiberim agrum dono dedere, quae postea sunt Mucia prata appellata.* Note: *Mucium dimissum*: costruzione *ab urbe condita*, oggetto di *secuti sunt*; *a clade dextrae manus* «dalla perdita della mano destra»; *inditum (est)* «fu dato»; *texisset*: da *tego* «proteggere»; *subeunda dimicatio* «la lotta da affrontare»; *iactatum (est)* «si insistette»; *nequiverat*: da *nequeo* «non potere»; *negatum iri*: infinito futuro passivo; *impetratum (est)* «si ottenne»; *Veientibus*: gli abitanti di Veio; *deduci* «essere ritirato»; *dedere* = *dederunt*. Traduci il passo e individua due costruzioni *ab urbe condita* e un passivo impersonale.

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione di II,12,9 (*Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem; et facere et pati fortia Romanum est*). A) «Nemico, ho voluto uccidere un nemico, e non ho meno coraggio di fronte alla morte di quanto ne ho avuto per uccidere: agire e soffrire da forti è proprio dei Romani.» B) «Volevo uccidere il nemico della mia patria; e come non ho avuto paura di uccidere, così non ho paura di morire. Fare grandi cose e sopportarle: questo significa essere Romani.» Come rende ciascuna il poliptoto *hostis hostem*, il confronto fra *mortem* e *caedem* e la sentenza finale? Quale è più fedele, quale più efficace? Che cosa si perde in ciascuna?

26. ●●● Il gioco di parole di I,4,7 (*Sunt qui Larentiam volgato corpore lupam inter pastores vocatam putent*) è intraducibile. Confronta: A) «C'è chi pensa che Larenzia, poiché si concedeva a molti, fosse chiamata «lupa» fra i pastori.» B) «C'è chi pensa che Larenzia fosse una prostituta (in latino *lupa*, la stessa parola che indica la lupa) e che i pastori la chiamassero così.» Quale soluzione sceglie ciascuna per far capire il doppio senso? Quale preferisci in un'edizione per la scuola, e quale in una traduzione letteraria? Motiva la risposta.

Interpretare e collegare

27. ●●● Livio e Sallustio di fronte al declino di Roma. Confronta la *praefatio* di Livio (9–12) con ciò che sai dell'«archeologia» del *De Catilinae coniuratione* (*Latino 3*, cap. 15): quando comincia la crisi, quali ne sono le cause, quale atteggiamento hanno i due storici verso il presente e verso il passato? (10–15 righe)

28. ●●● Lucrezia fra storia e mito. Spiega che cosa rappresenta Lucrezia nel sistema dei valori romani e perché la sua vicenda segna la nascita della repubblica. Poi rifletti: come si può leggere oggi questo racconto, rispettandone il contesto ma con la coscienza del lettore moderno? (10–15 righe)

29. ●●● Concordia o conflitto? Menenio Agrippa ricompone la secessione con l'apologo del ventre e delle membra (T6); Machiavelli, nei *Discorsi* (I,4), sostiene che la «disunione» fra plebe e senato fece libera e potente Roma. Confronta le due posizioni e collegale a ciò che hai studiato in Storia e in Filosofia sul conflitto politico (10–15 righe).

Verso la verifica

30. ●●● **Orazio Coclite al ponte Sublicio.** Porsenna attacca Roma; i Romani si ritirano in città dal Gianicolo (Livio II,10,2–6; testo d'autore, senza adattamenti, The Latin Library). *Pons sublicius iter paene hostibus dedit, ni unus vir fuisset, Horatius Cocles; id munimentum illo die fortuna urbis Romanae habuit. Qui positus forte in statione pontis cum captum repentino impetu Ianiculum atque inde citatos decurrere hostes vidisset trepidamque turbam suorum arma ordinesque relinquere, reprehensans singulos, obsistens obtestansque deum et hominum fidem testabatur nequiquam deserto praesidio eos fugere; si transitum ponte a tergo reliquissent, iam plus hostium in Palatio Capitolioque quam in Ianiculo fore. Itaque monere, praedicere ut pontem ferro, igni, quacumque vi possint, interrumpant: se impetum hostium, quantum corpore uno posset obsisti, excepturum. Vadit inde in primum aditum pontis, insignisque inter conspecta cedentium pugna terga obversis comminus ad ineundum proelium armis, ipso miraculo audaciae obstupefecit hostes. Duos tamen cum eo pudor tenuit, Sp. Larcium ac T. Herminium, ambos claros genere factisque.* Note: *pons sublicius* «il ponte su palafitte» (di legno); *ni = nisi*; *munimentum* «difesa, baluardo»; *statio* «posto di guardia»; *citatos* «di corsa»; *reprehensans* «trattenendo» (frequentativo di *reprehendo*); *obtestans deum (= deorum) et hominum fidem* «invocando la protezione degli dèi e degli uomini»; *testabatur* «dichiarava»; *transitum ponte* «il passaggio sul ponte»; *fore = futurum esse*; *interrumpo* «tagliare»; *quantum … posset obsisti* «per quanto si potesse resistere» (impersonale); *aditus* «imbocco»; *conspecta … terga* «le schiene in vista»; *obversis … armis* «con le armi rivolte (al nemico)»; *comminus* «da vicino»; *pudor* «senso dell'onore». **A. Comprensione** (prima di tradurre). 1) Che cosa stava per accadere al ponte, e chi lo impedì? 2) Che cosa fanno i soldati romani e che cosa dice loro Orazio? 3) Che cosa ordina e che cosa promette di fare? 4) Chi resta con lui, e perché? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Individua gli infiniti storici e spiegane l'effetto. 2) Il discorso di Orazio è riferito in forma indiretta: riconosci nel testo due infinitive, un periodo ipotetico dipendente e una volitiva al congiuntivo. 3) Trova i due ablativi assoluti del passo; quale dei due si rende meglio con un nome astratto (costruzione *ab urbe condita*)? Traducili. **D. Contesto.** Alla fine dell'episodio Livio scrive che Orazio compì un'impresa «destinata ad avere presso i posteri più fama che credito» (II,10,11). In 6–8 righe spiega che cosa rivela questa frase sul metodo di Livio, collegandola alla *praefatio* e a T3.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Livio, per la vita, la struttura dell'opera, il metodo e lo stile.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sulla storiografia augustea, per il rapporto fra Livio, le sue fonti e la tradizione annalistica.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: la voce «Livy», con la cronologia della composizione e la trasmissione del testo.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: i capitoli sul participio (participio predicativo, costruzione *ab urbe condita*, participio futuro) e sul discorso indiretto.

Glossario del capitolo

Ab urbe condita libri
Titolo dell'opera di Livio (*Ab urbe condita libri*), storia di Roma «dalla fondazione della città» al 9 a.C. in 142 libri, di cui restano 35 (I–X, XXI–XLV).

Apologo
Breve favola narrata per trarne una morale applicabile a una situazione presente, come quella del ventre e delle membra raccontata da Menenio Agrippa alla plebe (Livio II,32).

Costruzione ab urbe condita
Uso del participio (detto «dominante») in cui il participio esprime l'azione principale e non una qualità del nome: *ab urbe condita* «dalla fondazione della città». Si traduce con un nome astratto + complemento di specificazione.

Decade
Gruppo di dieci libri dell'opera di Livio. La divisione in decadi (e in pentadi, gruppi di cinque) è attestata dalla tarda antichità e non è certamente dell'autore.

Exemplum
Fatto o personaggio del passato proposto come modello di comportamento, positivo o negativo. Per Livio la storia è un monumento di *exempla* da imitare o da evitare (*praef.* 10).

Lactea ubertas
«Lattea abbondanza»: definizione dello stile di Livio in Quintiliano (X,1,32), contrapposto alla *brevitas* di Sallustio; indica una prosa ricca, fluida e chiara.

Libertas (ampliamento)
Oltre alla libertà di parola della satira (*Latino 3*, cap. 4), in Livio il regime repubblicano opposto al *regnum*: la libertà del popolo romano dopo la cacciata dei re (II,1,1).

Libri lintei
Antichi registri di magistrati scritti su tela di lino, conservati nel tempio di Giunone Moneta; Livio ne conosce il contenuto attraverso gli annalisti Licinio Macro ed Elio Tuberone (IV,23).

Mos maiorum
Il «costume degli antenati»: l'insieme dei comportamenti e dei valori tramandati, considerato a Roma la norma della vita pubblica e privata; il principato di Augusto si presentò come un suo ritorno.

Participio futuro (ampliamento)
Oltre che nella perifrastica attiva (*Latino 2*, cap. 11), il participio futuro usato da solo, accanto a un verbo di moto o di azione, per esprimere intenzione o scopo: *Italiam defensurus* «per difendere l'Italia» (Livio XXI,32,5); raro in Cicerone, frequente negli storici da Livio in poi.

Participio predicativo (ampliamento)
Oltre che con i verbi di percezione (*Latino 2*, cap. 11), in Livio frequente con i verbi di ritrovamento, per indicare l'azione o lo stato colti in corso: *Lucretiam sedentem inveniunt* «trovano Lucrezia seduta».

Patavinitas
«Padovanità»: difetto che Asinio Pollione rimproverava alla lingua di Livio, secondo Quintiliano (I,5,56; VIII,1,3); il suo significato preciso è discusso (forme provinciali, un gusto non romano).

Periocha (ampliamento)
Oltre ai riassunti delle commedie (*Latino 3*, cap. 7), le *periochae* di Livio: brevi riassunti tardoantichi di ciascun libro, conservati per tutti tranne il CXXXVI e il CXXXVII; sono la fonte principale per il contenuto dei libri perduti.

Pompeianus
«Pompeiano»: il soprannome che, secondo Tacito (*Annales* IV,34), Augusto diede scherzosamente a Livio per le lodi che aveva dedicato a Pompeo.

Praefatio
Prefazione in cui l'autore presenta l'opera, il metodo e i fini. Quella di Livio (13 paragrafi) espone i dubbi dello storico, il programma (vita, costumi, ascesa e declino) e l'utilità degli *exempla*.

Pudicitia
L'integrità e l'onore della donna, soprattutto della moglie, considerati a Roma un bene della famiglia e della comunità; Lucrezia ne è l'*exemplum* per eccellenza.

Secessione della plebe
Abbandono della città da parte della plebe per ottenere diritti; la prima, nel 494 a.C. secondo la tradizione, portò sul Monte Sacro e si concluse con la creazione dei tribuni della plebe (Livio II,32–33).

Storiografia pragmatica
La storia come la intendeva Polibio: spiegazione delle cause politiche e militari degli eventi, fondata su testimonianze dirette e utile all'uomo di stato; si contrappone alla storia morale e drammatica di Livio.

Soluzioni

1. C. Sono le date di Gerolamo (nascita a Padova nel 59 a.C., morte a Padova nel 17 d.C.); la B dà le date proposte da alcuni studiosi, che non sono «più sicure»; 70–19 a.C. sono le date di Virgilio (A); 43 a.C. – 17 d.C. e l'esilio sono di Ovidio (D).

2. B. Restano i libri I–X e XXI–XLV (10 + 25 = 35). A è errato perché i libri XI–XX sono perduti; C perché le *periochae* sono riassunti, non i libri; D perché la divisione in decadi non è certamente di Livio.

3. A. Le *periochae* sono riassunti tardoantichi di quasi tutti i libri (mancano quelli dei libri CXXXVI–CXXXVII); le prefazioni (B) erano solo alcune; i *libri lintei* (D) sono antichi registri citati da Licinio Macro e Tuberone.

4. D. Tacito, *Ann.* IV,34: *Cn. Pompeium tantis laudibus tulit ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit*.

5. B. Quintiliano (I,5,56 e VIII,1,3) riferisce la critica di Asinio Pollione nel contesto della purezza del lessico; il suo significato preciso è discusso.

6. C. Polibio è fonte per l'Oriente e per la guerra annibalica (XXX,45,5); la sua storia «pragmatica» guarda alle cause politiche e militari, quella di Livio è morale e patriottica. Il primo storico romano, che scrisse in greco (D), è Fabio Pittore.

7. Dubbi: non sa se l'opera valga la fatica (1); l'argomento è antico e già trattato da molti, e ogni nuovo storico crede di aggiungere notizie più sicure o di scrivere meglio (2); la sua fama potrebbe restare oscurata (3); l'impresa è immensa, oltre 700 anni (4); i lettori hanno fretta di arrivare ai fatti recenti (4). Ricompense: il piacere di aver contribuito alla memoria del popolo che domina il mondo (*iuvabit … consuluisse*, 3); la consolazione di essere oscurato da grandi autori (3); il distacco dai mali del presente mentre ripercorre il passato e la libertà da preoccupazioni che potrebbero turbare chi scrive (5).

8. Traccia: Roma è vista come un organismo cresciuto da *exigua initia* fino a una grandezza eccessiva, che la fa «soffrire» (*magnitudine laboret sua*); le sue forze «si distruggono da sé» (*se ipsae conficiunt*): sono le guerre civili da Cesare e Pompeo ad Azio (49–31 a.C.), che Livio ha vissuto da giovane. I lettori sono impazienti di leggere i fatti recenti perché li riguardano direttamente e perché la storia contemporanea interessa più delle origini lontane; Livio dichiara invece di cercare proprio nel passato remoto un rifugio.

9. *ut opinor* (1: un'opinione personale, non una certezza); *seu ita rata seu quia deus auctor culpae honestior erat* (2: due ipotesi sulla paternità di Marte, la seconda maliziosa); *ferunt* (5 e 7: «dicono», la notizia è altrui); *tenet fama* (6: «la tradizione sostiene», tutto il racconto è in discorso indiretto); *sunt qui … putent* (7: esiste anche una versione razionale); *inde locum fabulae ac miraculo datum* (7: la parola *fabula* classifica il racconto della lupa come leggenda). Livio racconta la leggenda per intero, ma senza garantirla, come promesso in *praef.* 6–7.

10. Sequenze: 1) l'arrivo di Tarquinio a Collazia e la violenza (1–5: agisce e parla Tarquinio; Lucrezia è muta e atterrita); 2) il messaggio di Lucrezia (5–6: è lei ad agire, convocando padre e marito); 3) la scena nella camera (7–12: parla Lucrezia; gli uomini giurano e la consolano; il suicidio; il grido del padre e del marito). Le parole *corpus est tantum violatum, animus insons* affermano l'innocenza della volontà di Lucrezia: la colpa è tutta di Tarquinio; il suo gesto non è un'autopunizione, ma la scelta di non lasciare un esempio che altre possano invocare (10). Nel capitolo seguente Bruto giura sul sangue di Lucrezia di cacciare i Tarquini e di non permettere più a nessuno di regnare a Roma (I,59,1): la vicenda privata diventa l'origine della *libertas* repubblicana.

11. Traccia: l'*exemplum* non sta nel risultato ma nel comportamento. Muzio dimostra davanti al nemico

le virtù romane: dichiara apertamente chi è e che cosa voleva fare, mostra disprezzo della morte (*nec ad mortem minus animi est*), sopporta il fuoco senza cedere; il suo gesto spaventa il re più di un attentato riuscito e porta alla pace (II,13). Porsenna, a sua volta, riconosce il valore del nemico (*iuberem macte virtute esse, si pro mea patria ista virtus staret*) e lo libera secondo il diritto di guerra: anche il nemico può essere un modello di lealtà e di magnanimità.

12. Parti: 1) un tempo le membra, sdegnate di lavorare per il ventre ozioso, si ribellano (9); 2) si accordano per non nutrirlo, ma così tutto il corpo deperisce (10); 3) scoprono che il ventre restituisce a tutte le parti il sangue che le nutre (11). Livio usa il discorso indiretto (dipendente da *narrasse fertur*) e sottolinea il modo di parlare «antico e rozzo» perché riferisce la sostanza di un discorso antichissimo, non le sue parole, e perché vuole che il racconto appaia semplice e adatto al pubblico della plebe. La morale è tratta dallo storico (12: *comparando hinc* …), che spiega il paragone fra la ribellione del corpo e l'ira della plebe.

13. *ante conditam condendamve urbem* «prima della fondazione della città o del progetto di fondarla»; *post Punicum primum perfectum bellum* «dopo la conclusione della prima guerra punica»; *expugnato decore muliebri* «dopo la violazione dell'onore di una donna»; *deserto praesidio* «con l'abbandono del posto di guardia»; *amissa pudicitia* «con la perdita dell'onore» (in italiano meglio con una relativa: «a una donna che ha perduto l'onore»).

14. 1) «Dopo la cacciata dei re furono eletti i consoli.» 2) «I senatori si rallegrarono per la salvezza di Muzio.» 3) «Con la cacciata di Tarquinio Roma fu libera.» 4) «Dopo la morte di Lucrezia, Bruto chiamò il popolo alle armi.» 5) «Dopo la presa del Gianicolo la folla fuggì in città.» 6) «Livio scrisse per intero la storia del popolo romano dalla fondazione della città.»

15. 1) *sedentem*, *maestam*: predicativi dell'oggetto con *inveniunt*, «trovano Lucrezia seduta, affranta, nella sua camera». 2) *fluitantem*: attributivo, «la cesta galleggiante». 3) *lambentem*: predicativo con *invenerit*, «la trovò mentre leccava i bambini». 4) né predicativi in senso stretto né attributivi: *vadentem* e *comprehensum* sono participi congiunti all'oggetto sottinteso (Muzio), con valore temporale («mentre si allontanava», «dopo averlo afferrato»): «mentre si allontanava di lì, le guardie del re lo afferrarono e lo trascinarono indietro».

16. 1) «Il console tornò a Genova per difendere l'Italia.» 2) «Gli Albani vagavano per le loro case per vederle un'ultima volta.» 3) «Muzio venne nell'accampamento nemico per uccidere il re (con l'intenzione di uccidere il re).» 4) «Gli ambasciatori vennero a Roma per chiedere la pace.»

17. Reggente: *Lucretia maesta … nuntium … mittit* (presente storico). Subordinate di 1° grado: due temporali-causali con *cum* e il congiuntivo piuccheperfetto, coordinate da *-que* (*cum vicisset … libido*; *profectusque … Tarquinius … esset*); la finale *ut … veniant*; poi due infinitive in discorso indiretto dipendenti dall'idea di «dire» implicita in *nuntium mittit* (*opus esse*, *rem atrocem incidisse*). Ablativi: *quo terrore* (nesso relativo, strumentale), *expugnato decore muliebri* (ablativo assoluto, costruzione *ab urbe condita*), *ita facto maturatoque* (ablativo con *opus est*: «bisognava che si facesse così e presto»). Ordine: le circostanze prima, l'azione di Lucrezia al centro, il contenuto del messaggio alla fine, in frasi brevi. Traduzione: «Quando con questa minaccia la sua brutale passione ebbe vinto, come con la forza, la resistenza della donna, e Tarquinio se ne fu andato, fiero di aver violato l'onore di una donna, Lucrezia, prostrata da una sventura così grande, mandò lo stesso messaggero a Roma dal padre e ad Ardea dal marito, perché venissero ciascuno con un amico fidato: bisognava fare così e fare presto; era accaduto un fatto atroce.»

18. Possibile discorso diretto: *Tempore quo in homine non ut nunc omnia in unum consentiunt, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuit, indignatae sunt reliquae partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui.* Cambiano: i congiuntivi delle relative (*consentiant*, *fuerit*) tornano all'indicativo (*consentiunt*, *fuit*); l'infinito *indignatas (esse)* della principale diventa un verbo finito (*in-*

dignatae sunt), con il soggetto al nominativo; restano infinitive le proposizioni che dipendono da *indignatae sunt* (*quaeri, frui*). Effetto del discorso indiretto: Livio prende distanza e riferisce la sostanza di un discorso antichissimo; il racconto acquista il tono di una favola tramandata, più che di un'orazione.

19. *exemplum* «modello» → esempio; *monumentum* «ricordo, testimonianza» → monumento; *fabula* «racconto, leggenda» → favola; *pudicitia* «onore della donna» → pudicizia; *seditio* «rivolta» → sedizione; *concordia* «accordo civile» → concordia; *plebs* «la plebe» → plebeo; *regnum* «potere regio, tirannide» → regno.

20. *exemplum* da *eximo* «tirar fuori»: è ciò che si estrae da una serie per mostrarne il tipo (esempio, esemplare; esimere, esenzione). *monumentum* da *moneo* «far ricordare, ammonire»: ciò che conserva la memoria e insieme insegna (monumento, ammonire, monito). *fabula* da *for* «parlare»: ciò che si racconta (favola, favella; affabile, ineffabile). La radice mostra che per i Romani il passato è qualcosa che «parla», «ammonisce» e offre «modelli».

21. *documenta* (da *doceo*): le lezioni, gli insegnamenti; *exempli*: i casi concreti, i modelli; *monumento* (da *moneo*): il luogo in cui la memoria è conservata ed esposta. Insieme dicono che la storia è un monumento su cui sono esposti esempi da cui si traggono insegnamenti. In II,10,11 *fides* significa «credibilità»: l'impresa di Orazio avrà più fama che credito.

22. «Ognuno, per conto suo, rivolga con attenzione la mente, vi prego, a questi aspetti: quale fu la vita, quali i costumi, per mezzo di quali uomini e con quali arti, in pace e in guerra, l'impero fu conquistato e accresciuto; poi, mentre a poco a poco la disciplina si allentava, segua con il pensiero come i costumi dapprima per così dire cedettero, poi scivolarono sempre di più, poi cominciarono ad andare a precipizio, finché si è giunti a questi tempi nei quali non possiamo sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi. Questo soprattutto c'è di salutare e di fruttuoso nella conoscenza della storia: che tu contempli gli insegnamenti di ogni genere di esempio, esposti in un monumento ben visibile; di lì puoi prendere per te e per il tuo stato ciò che devi imitare, di lì ciò che devi evitare, vergognoso nel principio, vergognoso nell'esito.» Risposte alle domande guida: 1) vita, costumi, uomini e arti (*quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus*); 2) *labente … paulatim*, *desidentes primo*, *deinde … lapsi*, *tum ire … praecipites*, *donec … perventum est*; 3) i tempi di Livio, dopo le guerre civili, in cui il male è tale che neppure i rimedi sono sopportabili; 4) la storia è un monumento pubblico su cui sono esposti gli esempi; 5) anafora di *inde* e parallelismo (con ripetizione) di *foedum inceptu foedum exitu*.

23. «"Sono un cittadino romano", disse; "mi chiamano Gaio Muzio. Nemico, ho voluto uccidere un nemico, e non ho meno coraggio per morire di quanto ne ho avuto per uccidere: agire e soffrire da forti è proprio di un Romano. E non sono il solo ad aver nutrito questi sentimenti contro di te: dietro di me c'è una lunga fila di uomini che aspirano allo stesso onore. Preparati dunque, se ti piace, a questa lotta: a combattere ora dopo ora per la tua vita, ad avere il ferro e il nemico sulla soglia della tua reggia. Questa è la guerra che noi, la gioventù romana, ti dichiariamo. Non dovrai temere uno schieramento, né una battaglia: avrai a che fare tu solo con uno di noi alla volta." Il re, insieme acceso d'ira e atterrito dal pericolo, ordinava minaccioso che fosse circondato dal fuoco se non avesse rivelato subito quali insidie gli minacciava con quei discorsi oscuri; e Muzio: "Ecco", disse, "perché tu capisca quanto poco valga il corpo per chi mira a una grande gloria"; e pose la mano destra nel braciere acceso per il sacrificio.» Risposte alle domande guida: 1) *Romanus sum … civis; C. Mucium vocant. Hostis hostem occidere volui*: la parola *Romanus* apre e chiude il paragrafo 9 (*Romanus sum … Romanum est*), perché Muzio agisce come rappresentante di un popolo; 2) che altri giovani tenteranno lo stesso, uno dopo l'altro: il «lungo ordine» è la fila dei congiurati (300, dirà in 15); 3) minaccia di farlo bruciare; *nisi expromeret* è la protasi di un periodo ipotetico dipendente da *iuberet*, al congiuntivo imperfetto; 4) che il dolore fisico non può piegare chi cerca la gloria: il corpo è *vile*, la gloria *magna*.

24. «Lasciato andare Muzio (a cui in seguito, per la perdita della mano destra, fu dato il soprannome di Scevola), lo seguirono a Roma ambasciatori di Porsenna: tanto il re era stato scosso sia dal caso del primo pericolo, dal quale nulla lo aveva protetto se non l'errore dell'attentatore, sia dalla lotta da affrontare tante volte quanti erano i congiurati rimasti, che offrì spontaneamente ai Romani condizioni di pace. Nelle trattative si insistette invano sulla restituzione del regno ai Tarquini, più perché lui stesso non aveva potuto rifiutarla ai Tarquini che perché ignorasse che i Romani gliela avrebbero rifiutata. Ottenne la restituzione del territorio ai Veienti, e ai Romani fu imposto l'obbligo di dare ostaggi, se volevano che il presidio fosse ritirato dal Gianicolo. Fatta la pace a queste condizioni, Porsenna ritirò l'esercito dal Gianicolo e uscì dal territorio romano. I senatori donarono a Gaio Muzio, per il suo valore, un terreno al di là del Tevere, che in seguito fu chiamato Prati Muzi.» Costruzioni *ab urbe condita*: *Mucium dimissum* («dopo la liberazione di Muzio»), *de Tarquiniis in regnum restituendis* (con il gerundivo: «sulla restituzione dei Tarquini al regno»), *de agro Veientibus restituendo*; *composita pace* «conclusa la pace». Passivi impersonali: *iactatum (est)*, *impetratum (est)*.

25. Traccia: A conserva il poliptoto (*nemico … un nemico*) e l'ordine delle idee, rende *mortem*/*caedem* con «morire»/«uccidere» e la sentenza in modo fedele, ma un po' rigido («proprio dei Romani»). B rinuncia al poliptoto, aggiunge «della mia patria» (che non c'è), inverte i due termini del confronto e rende la sentenza con una frase memorabile («questo significa essere Romani»), ma perde la coppia *facere*/*pati* «agire»/«soffrire», trasformando *pati* in «sopportarle», e aggiunge l'idea di «grandi cose». A è più fedele, B più efficace come slogan ma meno precisa. Si perde in A la brevità latina (quattro parole: *hostis hostem occidere volui*), in B la simmetria del pensiero.

26. Traccia: A traduce alla lettera e mette «lupa» fra virgolette, lasciando al lettore il compito di capire il doppio senso, che resta implicito (si capisce solo se si sa che *lupa* indicava anche la prostituta). B esplicita il significato con una parafrasi e una parentesi esplicativa: guadagna in chiarezza, perde in eleganza e trasforma la traduzione in un commento. Per la scuola B è più chiara (o A con una nota); in una traduzione letteraria si preferisce A, spiegando il gioco in nota, per non appesantire il testo. In ogni caso il gioco di parole latino non può essere riprodotto, perché l'italiano «lupa» non ha il secondo significato.

27. Traccia: per Sallustio la crisi comincia con la distruzione di Cartagine (146 a.C.): scomparso il nemico, il *metus hostilis*, si diffondono l'ambizione e l'avidità; il presente è giudicato con amarezza e lo storico si dichiara lontano dalla politica corrotta. Per Livio il declino è un processo lento, cominciato quando la disciplina si allentò, e la sua cronologia resta vaga; le cause sono avidità e lusso giunti tardi (*praef.* 11–12); il presente è un tempo in cui non si sopportano né i vizi né i rimedi (9). Ma Livio cerca nel passato un rifugio e un patrimonio di esempi positivi, rinuncia ai lamenti (12) e ha fiducia nell'utilità della storia (10). Entrambi moralisti; Sallustio pessimista e polemico, Livio più fiducioso e celebrativo.

28. Traccia: Lucrezia incarna la *pudicitia*, l'integrità della moglie, che a Roma era un bene della famiglia e della comunità; la violenza di Sesto Tarquinio, figlio del re, rivela l'arbitrio della tirannide; il suicidio e il giuramento di Bruto (I,59) trasformano il fatto privato nella fondazione della *libertas* repubblicana. Lettura moderna: il racconto dà voce alla vittima (è lei a nominare il colpevole e a chiedere giustizia) e afferma che la colpa sta nella volontà, non nel corpo; ma la scelta della morte riflette un sistema di valori in cui l'onore della donna appartiene alla famiglia: va compresa nel suo contesto, senza farne un modello e senza giudicarla con categorie anacronistiche. Il racconto è un *exemplum* costruito dalla tradizione, non una cronaca.

29. Traccia: Menenio ricompone la frattura con un'immagine organica: lo stato è un corpo in cui ogni parte ha la sua funzione e la ribellione danneggia tutti; il valore è la *concordia*, ma Livio ricorda che la pace sociale fu ottenuta con una concessione, i tribuni della plebe (II,33). Machiavelli rovescia la

prospettiva: i «tumulti» fra plebe e senato, con le leggi che ne nacquero, furono la causa della libertà e della potenza di Roma (*Discorsi* I,4), perché «in ogni republica sono due umori diversi», quello del popolo e quello dei grandi, e la libertà nasce dal loro equilibrio conflittuale. Collegamenti: la secessione e le lotte fra patrizi e plebei (Storia del primo anno); il «corpo politico» nella filosofia politica (fino al *Leviatano* di Hobbes); il conflitto come motore della storia in alcuni pensatori moderni.

30. A. 1) Il ponte Sublicio stava per aprire la strada ai nemici; lo impedì Orazio Coclite. 2) I Romani, atterriti, abbandonano armi e file e fuggono; Orazio li trattiene uno a uno e dichiara che fuggono invano: se lasciano libero il passaggio sul ponte, presto ci saranno più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che sul Gianicolo. 3) Ordina di tagliare il ponte con ogni mezzo; promette di sostenere da solo l'urto dei nemici. 4) Spurio Larcio e Tito Erminio, trattenuti dal senso dell'onore. **B.** «Il ponte Sublicio avrebbe quasi aperto la strada ai nemici, se non ci fosse stato un uomo solo, Orazio Coclite: quel giorno la fortuna di Roma ebbe in lui il suo baluardo. Messo per caso di guardia al ponte, quando vide che il Gianicolo era stato preso con un attacco improvviso e che di lì i nemici scendevano di corsa, mentre la folla atterrita dei suoi abbandonava armi e file, trattenendoli uno a uno, opponendosi e invocando la protezione degli dèi e degli uomini, dichiarava che fuggivano invano abbandonando il posto: se si fossero lasciati alle spalle libero il passaggio sul ponte, presto ci sarebbero stati più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che sul Gianicolo. Perciò li esortava, li avvertiva di tagliare il ponte con il ferro, con il fuoco, con qualunque mezzo potessero: lui avrebbe sostenuto l'assalto dei nemici, per quanto si poteva resistere con un solo corpo. Avanza allora fino all'imbocco del ponte e, ben visibile fra le schiene di quelli che si ritiravano dalla battaglia, con le armi rivolte in avanti per affrontare il combattimento corpo a corpo, sbalordì i nemici con il prodigio stesso della sua audacia. Due uomini, però, il senso dell'onore li trattenne con lui: Spurio Larcio e Tito Erminio, entrambi illustri per nascita e per imprese.» **C.** 1) *monere, praedicere*: infiniti storici, rendono l'urgenza e la concitazione degli ordini. 2) Infinitive: *eos fugere* (da *testabatur*), *plus hostium … fore, se … excepturum (esse)*; periodo ipotetico dipendente: *si … reliquissent, … fore*; volitiva al congiuntivo: *ut pontem … interrumpant*. 3) *deserto praesidio* «con l'abbandono del posto» (costruzione *ab urbe condita*: il participio porta l'idea principale); *obversis … armis* «con le armi rivolte (al nemico)», un ablativo assoluto descrittivo, che si rende con un participio o un gerundio. **D.** Traccia: Livio racconta l'impresa come un *exemplum* di coraggio, ma avverte che la sua verità è dubbia: l'episodio avrà «più fama che credito». È lo stesso atteggiamento di *praef.* 6–8 (non confermare né confutare le leggende) e di T3 (la lupa e la versione razionale): lo storico riferisce la tradizione per il suo valore morale, ma distingue fra fama e verità e lascia giudicare il lettore.